



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

~~10/1  
23/10~~

ANC 6798

**I FATTI D'ARME**  
DELLE  
**PRODI LEGIONI PONTIFICIE**  
NELLA  
**INVASIONE GARIBALDESCA**

DI OTTOBRE E NOVEMBRE 1867  
**DEL PATRIMONIO DI S. PIETRO**

PEL  
**CAV. TEODORO SALZILLO**

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE



**ROMA**  
TIPOGRAFIA TIBERINA  
1868

Harvard College Library,  
~~Gift of~~  
Harry Nelson Gay,  
~~March 9, 1903.~~

*L'Autore si riserva i dritti di proprietà a forma  
delle vigenti Leggi.*

DG798

6

S25

1868

MAIN

Al Nobile ed Illustre Barone

**SIG. ATANASIO DE CHARETTE.**

COMMENDATORE DELL' ORDINE DI PIO IX  
DI FRANCESCO I DELLE DUE SICILIE  
E TENENTE COLONNELLO DEI ZUAVI PONTIFICI



*Prendendo a pubblicare gli ultimi fatti di guerra avvenuti nel Patrimonio di S. Pietro, ad altri dedicare non doveva questo qualsiasi lavoro se non a Lei che, fra tanti prodi, meritar seppe fama di valorosissimo. Del che non maravigliano coloro a cui è noto da qual sangue Ella nasce e da quali Avi discende.*

*Il nome di Lei compendia in sè molto, e ricorderà ai tardi nepoti, le gesta maravigliose dell' eroica Vandea.*

*Negli Stati della Chiesa non a guari la stessa santa e giusta causa si difendeva e gli De Charette trovar vi si dovevano per combattere gagliardamente.*

*Degnisi adunque accogliere questo lieve  
tributo di ammirazione, e mi creda pieno di ri-  
spetto*

*Roma li 16 Gennaio 1868.*

*Di Lei Illustrè Barone*

*Devño ed Obbño Servo*  
**CAV. TEODORO SALZILLO**

---

## CAPITOLO PRIMO

### L'Italia innanzi l'invasione Garibaldesca nel Patrimonio di S. Pietro.

Descriver l'Italia e tratteggiarne la sua situazione pria che le masnade garibaldesche invadessero sacrilegamente il Patrimonio di S. Pietro, e ne insozzassero il suolo con atti orribili e nefandi, occorrerebbero più volumi e la penna di un Alighieri, o di altri sommi ingegni.

Noi prefissoci esser brevi esprimendoci coll'idea di un ritrovato moderno, diremo: che l'Italia innanzi quell'invasione, era una *reale fotografia dell'Inferno*.

Ordine sparito; Giustizia calpestata; Leggi tenute in non cale; furti e soprusi governativi all'ordine del giorno; delitto santificato; principio di autorità manomesso; religione Cattolica beffeggiata; ministri del Santuario, e le vergini a Dio consacrate, spogliati e perseguitati; arrestare per semplice sospetto di parteggiare per i Principi spodestati, elevato a sistema; discordia dei partiti in permanenza, e le Autorità Supreme dello Stato sottoposte ai voleri della piazza, ai *mettingai*.

Con questo quadro abbozzato alla leggiera non abbiamo espresso, dei disordini italiani, che un'ombra di semitinta; poichè il grande della sua ruinosa situazione è riposto nella prossima *Banca-rotta* e nella supremazia, già acquistata dal partito rosso o democratico.

Questo partito quando fece connubio col piemontismo, mercè le cooperazioni di Cavour, non cedette a Vittorio Emanuele i dritti sull'Italia che esso diceva vantarsi, ma solamente gli stese la mano per averne l'appoggio diplomatico e militare nel rovesciarne i singoli troni e mandarlo a spasso a causa compiuta. Lo scopo di questo partito non era di formare una Italia monarchica, ma la repubblica italiana che servir doveva come base d'operazione, onde scavare fin dalle fondamenta tutti i troni d'Europa.

Il Governo di Vittorio Emanuele, all'inverso, avendosene servito in abbattere i diversi troni italiani se ne voleva sbarazzare dopo che fu proclamato Re d'Italia, però non gli riuscì. I Mazziniani, educati alla scaltrezza del loro capo, per non urtarsi, essendo allora deboli, si finsero cedenti, ma non tralasciarono di raccogliersi in maggiori forze per dare l'assalto fatale alla Monarchia Sabauda; e la via per raggiungere la mèta la rinvennero nel pretesto che, Roma doveva essere Capitale d'Italia, perchè il plebiscito era espresso con tale condizione.

Garibaldi che è il braccio di Mazzini, senza ritardo incomincia a percorrere l'Italia, e dovunque si ferma — più che Satana — vomita bestemmie contro Dio, contro la Chiesa e contro il Papa, proclamandone l'estermínio. Infiammata la illusa e demoralizzata gioventù, la raggruppò intorno a se, e le promise mettersi a capo per invadere il rimanente lembo dello Stato della Chiesa.

Un prestito a suo nome promosse dapprima, quindi fece acquistar armi, e confezionar munizioni; mentre il

Governo di Vittorio Emanuele, presieduto dall'uomo di Novara, guardava, osservava e taceva; fingendo nulla vedere, per poi a tempo profittare dell'audacia Garibaldesca come fece nelle Marche, nell'Umbria e nel Regno delle Due Sicilie.

Siccome la Convenzione del 15 Settembre 1864 gli vietava favorire ogni impresa rivoluzionaria contro Roma, così, nel mentre che assicurava la Francia diplomaticamente: *nulla esservi a temere dei Garibaldini*, dall'altra parte carezzava di tutto cuore la Sinistra Parlamentare per averne ricevuto l'appoggio nell'impossessarsi e vendere i beni della Chiesa, e lacerare coi fatti lo stabilito in essa, favorendone clandestinamente con danaro, ed apertamente col silenzio l'arruolamento, l'armamento e la spedizione. Essa venne organizzata, *in piena luce* (1); e secondo le rivelazioni avute dal *Secolo di Milano*, dalla *Riforma* e da tanti altri non sospetti giornali, si sa che: il Governo Rattazzi somministrò non pur tutto ciò che era necessario alla buona riuscita, ma promise pure l'appoggio dell'armata regolare, travestita con la rossa camicia (2); e per distrarre l'attenzione della Francia che vigilava sulla esatta esecuzione della Convenzione, fece arrestare Garibaldi, mandandolo a Caprera per pochi momenti.

La gioventù, fremente per tale arresto, (ignorandone il mistero) schiamazza contro il governo e corre alle frontiere dello Stato, non ancora usurpato alla Chiesa; e come indomito cavallo non regge più al freno che lo guida. Mazzini che da Lugano vede lo scompiglio, grida alla riscossa per sottrarre l'Italia dal giogo Sabauda, ingiungendo: sfruttare la propizia circostanza a vantaggio della Repubblica, e Roma con-

(1) Discorso di Napoleone III alle Camere legislative.

(2) Questa promessa venne mantenuta; poichè tra i prigionieri fatti dai prodi pontifici i più erano soldati di Vittorio Emanuele.



quistata farne sede d'una Costituente e non del parlamento così detto italiano (1).

Queste concitazioni mazzinesche turbarono il sonno del Ministero Rattazzi; ed i piani concertati per rappresentare la stessa commedia delle Marche dell'Umbria e del Napolitano, si videro sconvolti. La Legione d'emigrati romani, che doveva irrompere nel Patrimonio di S. Pietro, capitanata dal famoso Maggiore Ghirelli, e che doveva vestire la camicia *bleu* con la *croce sabauda* al petto, la vide a suo dispiacere colla camicia rossa, ed in cambio della bandiera monarchica, che l'era assegnata, issò quella della Repubblica. I mezzi morali preparati in Roma, e nelle quattro provincie sotto-poste al Papa, vide a suo malgrado non dar frutto alcuno. La Francia che era come la Spada di Damocle sul capo, lo richiamava a saviezza; infine, vedeva una impossibilità assoluta di riuscire ad occupar Roma per conto di Vittorio Emmanuele. Ma slanciate una volta all'aere le piume come riunirle?!

Le Bande Garibaldesche che sconfinarono per l'impulso della sua mano, non più obbedirono agli ordini suoi, sicchè stimò cosa migliore, dimettersi; lasciando il popolo d'Italia in una confusione, disordine, e sbalordimento maggior di quello cagionato dalle due memorabili sconfitte di Custoza e di Lissa.

Tal'era la situazione d'Italia innanzi la invasione garibaldesca e nell'incominciamento di essa.

## CAP. II.

### Invasione e resistenza.

Pria che irrompessero le schiere garibaldesche nel territorio di S. Pietro, per abbattervi il trono

(1) Moustier, ministro degli affari esteri di Francia, nel suo discorso ai Deputati del 4 Dicembre afferma appunto quanto abbiamo detto con le seguenti parole: *Lo scopo di Garibaldi di andare a Roma era per proclamarvi la repubblica e non già Vittorio Emmanuele.*

Civile del Pontefice, che la mano di Dio e dodici secoli di possesso puntellano e sostengono, la democrazia cosmopolita si raccolse a Ginevra per concertarne il modo ed assicurarne l'esito. Ciò fatto — sciente Rattazzi — i designati al comando si videro sbucare da ogni angolo d'Italia con orde di camicie rosse, accennando nei loro movimenti ad un concentramento verso Roma, punto obbiettivo degli invasori.

Mercè tale predisposto, Nicotera ed Albini con numeroso seguito invade Ceprano fino a Velletri col grado di generale; Corsini generale pur' egli d'altra innumera falange e con quelle di Benotti e d'Antinori si avanzano fino a Valmontone e Palestrina; l'audace Emilio Brennio milanese scende per l'Aniene con i suoi seguaci e paga il meritato fio a Subiaco. Pianciani avanzandosi per Anticoli occupa Tivoli, ed è raggiunto dal deputato Fedorigo Salomone con raccoglieticce genti, reclutate a 50 franchi ciascuna. Ghirelli, con la così detta Legione, dei romani, scorazza per Farnese, Caprarola, Orte ed altri Castelli. Un tale conte Pagliacci con i fratelli Salvatore ed altri, a capo di numerosa banda, per Acquapendente. Acerbi tenta impadronirsi di Viterbo, che evacuato dalle truppe, vi entra e si proclama prodittatore. Menotti e Ricciotti, figli di Garibaldi, si diriggono verso Monte Libretti, onde stabilirsi tra Nerola e Monte Rotondo. Alla parte poi del Monte S. Paolo un'altra colonna stava appiattata per quelle vicine foreste, alla dipendenza di un tal de Angelis, Ferri ed altri e di quella banda che entrò a Montalto per tradimento, ignorasene il capo.

In tal modo eseguita l'invasione ognun vede essere occupato ogni punto strategico, per sostenersi, e combattere alla spicciolata il piccolo esercito Pontificio. Un cerchio di bande armate si era formato a poca distanza dalla Capitale; e quei tali briganti che la stampa rivoluzionaria diceva sempre napoletani, si erano riuniti ai loro fratelli. Un numero imponente

se ne era introdotto nella Capitale istessa, capitanati dal colonnello piemontese Cucchi , (1) da Cadolini , Castellazzi, Marangoni, ed altri, parte de' quali furono espulsi, perchè scoperti dalla Polizia. Gli altri capi poi che si nascosero sotto altri vestiari, fu impossibile riconoscere ; tanto più che un' affinata ipocrisia li serviva di maschera. Basta dire, che un tale . . . . . arrestato nella Locanda della Minerva, benchè capo del movimento da effettuarsi, come risultava dalle carte trovategli, pure le sue esterne azioni religiose erano tali da farlo credere il primo cattolico.

A così tale preordinata invasione, doveano rispondere i famosi *mezzi morali*, che altrove ed altre volte eransi impiegati ; ed a coronamento di tanta infamia l'esercito italiano doveva sconfinare e raccogliere i trionfi (e non le bastonate!) delle camicie rosse e proteggerne le operazioni. Ma siccome il desiderio dell' empio perisce e scompare *sicut stipulam ante faciem venti*, così quell'esercito che, col vessillo stemmato da Croce, dovea raccogliere le conquiste dei soppiantatori della Croce, raccolse la vergogna e la confusione, preparatagli dall' uomo di Novara. Questi !.. se nel 48 umiliò l'Italia in potenza militare, nel 67, l'ha umiliata nella possanza morale, religiosa e finanziaria ; ricovrendola d' onta, di perfidia e di slealtà.

Per tante insidie così nefariamente tese, e per i mezzi ed i concerti stabiliti alla riuscita di una tanta sacrilega impresa, il trono Pontificale umanamente doveva crollare ; ma quella mano che, in possanza

(1) Il deputato Cucchi era un luogotenente di Garibaldi, il quale fidando sul grandissimo numero dei suoi affiliati forestieri che s'erano introdotti in Roma, sperava far nascere una sanguinaria insurrezione per valersene in seguito dicendo: ch'era stato chiamato dai sudditi del S. Padre per aiutarli a rovesciare il loro Governo. — *Dispaccio di Armand del 28 Settembre 1867 al Ministro degli affari esteri a Parigi.* —

non ha simile perchè infinita, sconcertò tutto il piano; accrescendo coraggio e valore ai difensori della sua Casa, sterminandone i profanatori, come altra volta aveva fatto ai Madianiti, a Sisara ed a Jabin al torrente di Cisson, i quali perendo in Endor, diventano come lo sterco della terra (1).

Un pugno di eroi videsi lottare con sterminate falangi, alle quali non mancò mai la sconfitta. Dovunque entravano i precursori della rigenerazione italiana, trovavansi di fronte la resistenza del popolo che, secondo il predicato di Nigra a Parigi, anelava il momento della riscossa; ma i fatti lo han sbugiardato. E Bertani, quel mediconsolo di ieri che è il possessore dei 14,000,000 dell'oggi, ha smentito, quanto ufficialmente si è detto a carico del popolo romano. Egli chiama *abrutito* questo popolo, perchè non ha voluto ribellarsi al legittimo Sovrano. Simile alla volpe che non potendo rubar l'uva — essendo in alto — si contentò per lo smacco, ripetere: *nolo acerbam sumere*.

I mezzi morali preparati in Roma, non risposero affatto ai calcoli; poichè tutto fu previsto da Monsig. Randi che a tempo opportuno seppe sventare. I depositi di armi furono pressochè tutti scoperti, e le accette a doppio taglio, che servir doveano per effettuare un domestico socialismo, furono rinvenute. Le immense polveri, le bombe all'Orsini, e le armi dei sicari, che dovean sgozzare 9000 vittime, caddero in potere della Polizia, non escluse due mannaje. Quella quantità immensa di *rigeneratori* introdottisi nella Capitale furono aggrinfati, benchè alcuni eran ricoverti della divisa gloriosa de' Zuavi; vestiario cucito a Firenze, come altrove dicemmo.

L'opera satannica delle mine, che al Governo d'Italia costò *quattro milioni*, non seppesi neppur ideare, perchè niuno poteva mai supporre: che i fratelli

(1) Sal. 82.

volessero uccidere i fratelli. Questa infamia, che non trova riscontro nelle rivoluzioni, ha impresso un marchio al Ministero Rattazzi che la storia lo chiamerà *ministero delle mine, dei mezzi morali e della slealtà*. Se gli uomini della rivoluzione sono ancor capaci di rimorsi, le vittime della mina della Caserma Sarristori, ed il zuavo avvelenato con un zigaro, saranno spettri che turberanno loro i sonni!

### CAP. III.

Piano degl'invasori,  
Numero di essi e mezzi disponibili,  
Truppa Pontificia, sua organizzazione  
e sua forza numerica.

Il piano dell' invasione , concertato dalla democrazia con l' assenso del Governo Sabauda, era di far entrare dapprima nella maremma di Civita-Vecchia, piccole bande per richiamare verso quella parte disabitata le Pontificie milizie. Poi farne avanzare altre per le provincie di Viterbo, Frosinone e Velletri e col mezzo di danaro , sparso a larga mano , procurare una insurrezione che non avvenne mai; mentre Garibaldi, con la patente di generale romano, si avvicinava alla testa delle sue rosse milizie pronte e riunite, per impossessarsi di Roma, entrando per Porta Salara, che atterrar doveva una formidabile mina, già preparata.

Questi progetti non eran segreti , poichè fin da quando gli uffiziali italiani, Aristide Salvatore e Franchini inviavano da Gaeta e da Pontecorvo bande armate per conto della rivoluzione e sotto nome di *briganti* ad infestare le due provincie di Frosinone e Velletri , già eran conosciuti ; e Garibaldi istesso non ne faceva un mistero quando dai veroni delle Locande d' Italia , arringava (e Dio sa come !) per la distruzione del Civile scettro Pontificale.

Rattazzi che voleva imitare la destrezza di Cavour,

favori il movimento garibaldesco, ma per conto della Sabauda Monarchia; ed a tal uopo, ne diede l'occorrente, tentando impadronirsene mercè l'arresto di Garibaldi. Però al volere di proseguire la politica cavurriana, mancava l'energia e l'astutezza volpina, che contrassegnava il carattere di quel rivoluzionario statista. L'arresto e l'invio di Garibaldi al domicilio coatto in Caprera, fu commedia di triviale concetto; poichè se ne conobbe lo scioglimento pria che il sipario si alzasse.

La Francia cattolica, che vegliava in tutela del Santo Padre, svelò tutto, al cospetto dell'Europa civile; (1) e Rattazzi che era in sulle mosse, di proclamare un altro *fatto sacrilegamente compiuto*, dovette con le pive in sacca dimettersi. Il permesso dato ai bersaglieri per accrescere ed assistere le file garibaldesche, i fucili apprestati, i milioni erogati e gli emissari spediti in Roma per iscuoterla, non gli fu più facile ritirare; giacchè Iddio volendo servirsi di questi nefandi mezzi, per testimoniare a tutto il Mondo cattolico-civile la sua ipocrisia e la sua slealtà rimpetto ai trattati, e la sua codardia ed inettezza nel suicidarsi *governativamente*, nulla permise.

Per tale una ignobile e dissennata politica, i Garibaldini si trovarono a lor disposizione, armi, danaro, condottieri agguerriti ed un esercito, che non solo li guardava le spalle, ma somministrava ogni giorno sempre più numeroso contingente d'addestrati battaglieri (2). Queste circostanze facean sì che i movimenti garibaldeschi si eseguissero militarmente, ed il numero degl'invasori, a fronte de' difensori della Chiesa,

(1) Nel libro giallo presentato al corpo legislativo francese, nei 19 Novembre ultimo, vi sono tutti i documenti che comprovano la complicità del Gabinetto Rattazzi nella invasione garibaldina del Patrimonio di S. Pietro.

(2) Tutto è comprovato da libretti e permessi trovati nei prigionieri, non che da tanti documenti che il sempre leale Governo Pontificio a ribocco possiede.

della civiltà e dell'ordine, giornalmente si triplicasse. I prodi che difendevano la secolare Monarchia della Chiesa, oltre di essere di un numero ristretto, si trovavano ancora sparpagliati in compagnie e distaccamenti, per tutto il Patrimonio di S. Pietro, per cui materialmente ed umanamente, era impossibile opporre all'invasione valida resistenza. Eppure non fu così!.. Ovunque le bande di camicie rosse apparivano, vennero attaccate, sconfitte e fuggate. Esse non potevano occupare sicuro neppure un palmo di territorio, poichè eran con tale destrezza e perizia eseguite le militari evoluzioni dei pontifici che, ovunque quelli sconfinavano, trovavansi a fronte un pugno di prodi, che li ricacciava sgominati.

Una volta si faceva poco conto del soldato del Papa, però oggi un tale soldato, nel mondo militare, suona: *eroe, invincibile*.

Questo piccolo esercito conta nelle sue file le prime nobiltà, di ogni nazione, le quali rappresentano il Cattolicesimo mondiale, essendo l'interesse del civile impero del Papa, interesse universale. E siccome l'Italia, sotto il vessillo Sabauda, riunisce ed annida le forze della rivoluzione cosmopolita, per soppiantar Troia, sostituire alla religione di Cristo quella di Lutero, Calvino e Voltaire, ed all'ordine far subentrare per sistema il disordine e l'anarchia; così Roma sotto il vessillo delle Somme Chiavi, raccoglie i rappresentanti delle diverse nazioni di tutta la intera cattolicità per sostenere alto-levato il vessillo del Golgota e difendere l'ordine, la giustizia, la morale ed il diritto, che sono le fondamenta e lo sviluppo della vera civiltà, del vero progresso.

Se l'esercito della cosmopolita rivoluzione è numeroso, ed ha l'appoggio di potenti, che nella loro follia il diritto divino, umano ed internazionale, annientano col diritto della forza e del cannone; al contrario l'esercito della civiltà, benchè ristretto

di numero, è forte ed invincibile, perchè protetto da Dio, che gli umili innalza ed i superbi abbassa, e che si compiace essere chiamato: *Deus virtutum*. Esso è il semplice quadro dell'esercito mondiale cattolico; e dai fatti guerreschi *prodigiosamente* operati, contro agguerriti soldati in camicia rossa, mostra alla rivoluzione che la virtù degli antichi Crociati, è viva tuttora nel cuore de' credenti al Cristo.

Una causa di sommo rilievo non è a tacersi — I grandi vantaggi che alla Santa Sede, nell'attualità, ha recato questo piccolo, ma glorioso esercito, è dovuto in parte a Monsig. De Merode, il quale trovandosi Ministro delle Armi, dopo la tremenda catastrofe di Castelfidardo, non risparmiò nè cure, nè fatiche, nè tempo e nè spese. Egli con solerzia particolare fornì lo Stato di un arsenale e di un parco d'artiglieria al livello degli altri Paesi; e si studiò sempre insinuare nel giovinetto esercito lo spirito marziale, che gli era necessario.

Il coronamento poi di così alta ed interessante opera dello Stato, appartiene a S. E. il Generale Kansler che, succeduto al De Merode nel ministero delle armi, ha seguitato a perfezionare questo piccolo ma valido esercito, ed a renderlo istruttissimo nelle manovre. Egli, conoscendo che la concordia e la fratellanza fra i diversi Corpi, e fra l'ufficialità di essi, è il primo elemento per tener unito e menar compatto un esercito a debellare il nemico, si è adoperato indefessamente a rendere omogenei gli elementi di cui è composto; e di accrescere in tutti quello spirito bellicoso, di cui or ora si son vedute prove le più brillanti.

Zuavi e Cacciatori, Linea e Cavalleria, Artiglieria, Genio, Gendarmeria, e Legione Romana formata in Antibo, han fatto a gara per suggellar col sangue sul campo di battaglia, la loro fratellanza; ajutandosi reciprocamente, e lodandosi senza invidia a vicenda.



La prima pagina gloriosa di Kansler fu segnata nella storia per i fatti d'armi di Ancona, nel 1860. Egli ebbe l'onore di respingere gli ultimi attacchi, tentati dal nemico, in quella, che parlamentaria bandiera di già sventolava su i bastioni della Fortezza; ed in ciò venne secondato ammirabilmente dal Capitano De Castella, oggi Maggiore.

Il Conte de Courten ed il Marchese Zappi, sono i due Generali che comandano le due Suddivisioni, di cui è ripartito l'Esercito; ed il lor grado è dovuto onninamente al merito personale.

Il Colonnello Azzanesi, il Colonnello Giorgi, il Colonnello Conte d'Argy, ed il Colonnello Evangelisti, comandano, il primo nel Reggimento Fanteria di Linea, il secondo sul battaglione de' cacciatori indigeni, l'altro è a capo della legione Franco-Romana, organizzata in Antibio; l'ultimo è il capo della Legione de' Gendarmi a piedi ed a cavallo, i quali, oltre al servizio politico, in caso di bisogno sono addestrati anche a fare il servizio di Linea, come han mostrato durante l'invasione.

Oltre a questi corpi vi è il Reggimento de' Dragoni, comandati dal Tenente Colonnello Marchese Zappi; un battaglione di Carabinieri esteri, capitanati dal Tenente Colonnello Jeannerat, valoroso veterano della Santa Sede; tre batterie da campo dirette dal Tenente Colonnello Conte Caimi; un corpo del Genio indigeno, comandato dal Tenente Colonnello Lava; oltre ad un corpo del Treno, del servizio di ambulanza ed un battaglione di veterani sedentanei.

Il Reggimento poi più esteso, ed il cui numero si va alla giornata moltiplicando per l'affluenza dei giovani, della mondiale Cattolicità, è quello dei Zuavi.

Questo corpo è formato di esteri cattolici; ed è illustre, oltre per l'abnegazione ed attaccamento alla S. Sede; ma ancora per i Cognomi che trovansi registrati nella madricola di esso.

Di tutte le nazioni, in questo Corpo, non manca

la rappresentanza; sicchè da ciò si può dedurre, che l'esistenza del trono Civile de' Papi, è interesse universale, e le pretese che, la rivoluzione cosmopolita, vanta sulla Roma Pontificale, sono futili ed insistenti.

Se per titolo di tali pretese, la rivoluzione, rappresentata diplomaticamente dai ministri del Governo d'Italia, principiando da Cavour fino a Menabrea, affaccia un mostruoso plebiscito, il cui valore anche dall'Inghilterra venne negato, qual plebiscito migliore non ha a suo pro il Papa-Re, pel suo Trono Civile, ne' cattolici volontari Zuavi? Se Roma fu stabilita Capitale d'Italia da pochi faziosi, uniti agli avanzi di galere, a compra plebaglia ed illusa gioventù: Roma istessa, vien proclamata Capitale del Mondo Cattolico da DUECENTO MILIONI di votanti che, per sostenerne il valore, mandano i propri figli a contrastare ed impugnare colle armi, il preteso dritto della rivoluzione.

Francesi, Inglesi, Brettoni, Irlandesi, Belgici, Neerlandesi, Americani, Persiani, Polacchi, Prussiani, Scozzesi, Spagnuoli, Tedeschi, Bavaresi e sudditi cattolici di ogni Nazione, formano l'insieme di questo Corpo che, oramai, è divenuto l'oggetto della più alta simpatia (ed a ben donde) dell'intera Cattolicità. Per tutte le nazioni, sian cattoliche, sian protestanti o di qualunque altra setta religiosa, basta ch'abbia sudditi cattolici, l'esistenza e l'indipendenza del potere temporale del Papa, non solo è quistione di dritto, ma anche quistione d'onore; ed è perciò che ogni nazione e di essa ogni nobile famiglia è fiera ed orgogliosa di avere rappresentanti nel Corpo de' Zuavi Pontifici, o un martire per la causa del Papa.

Questo corpo, che nella gloriosa sconfitta di Castelfidardo si rese immortale, l'un di più che l'altro si è avanzato in fervore, in coraggio ed in abnegazione, per la difesa della S. Sede.

La rivoluzione che vilmente disse : esser questi prodi *mercenarii stranieri* , mentiva sfrontatamente ; poichè non ignorava che questi eran *soldati* e non *assoldati* cattolici. Poichè conosceva, che questi valorosi figli della Chiesa, venendo da lontane regioni nella eterna Città , non venivano attirati dall'oro o dalla seduzione altrui; ma che il solo amore, per difendere la propria Madre , ne era lo stimolo potente che li animava.

Se il colonnello Aller che, tanto si distinse nel Campo di battaglia di Castelfidardo può menar vanto d'essere alla testa di uno dei più bei corpi che possa avere il piccolo, ma eroico esercito Pontificio qual'è quello de' Zuavi; questi possono d'altra banda andar superbi di aver avuto , non a Tenente colonnello , ma a compagno, nelle battaglie di Dio , il Barone Attanasio de Charret con altri 4 valorosi fratelli.

Egli fu ferito a Castelfidardo , ove ebbe nella battaglia una mischia a singolar tenzone con un ufficiale nemico a guisa degli antichi guerrieri. Egli , quasi sempre fremente attendeva, anelava il momento per misurarsi coi nemici della Chiesa ; ed a Nerola fu tale e tanta la sua abnegazione che, spintosi tant'oltre al nemico , gli venne ucciso il cavallo. Egli col Colonnello istesso non han trattato mai i Zuavi quali subalterni , ma sempre da gentiluomini , qual sono; e fuori la caserma, ove la disciplina è mantenuta in alto grado, han sempre abbondato nei rapporti cortesi ed ameni dignitosamente, e tutto proprio di cavallereschi cuori.

Conchiudiamo : che se l'invasione era potente, perchè fornita di mezzi, dal Governo Sabauda; perchè rinforzata da soldati in rossa camicia e guidati da capi , in armi provetti , essendo scelti nel così detto esercito italiano , pure la resistenza non fu da meno; ad onta che questa venisse apposta da forza immensamente disuguale. Chi non aveva l'idea degli

antichi Crociati, il piccolo esercito del Gran Pontefice Pio IX, ce l'ha con tutta chiarezza mostrata.

Tutti volean combattere; tutti gareggiavano pel posto di onore nei combattimenti; tutti fidavano nella vittoria, perchè certi dell'assistenza di Dio. Instancabili accorrevano dovunque il nemico si affacciava; e le popolazioni che vedevano in essi, i soldati del dritto, della giustizia e della morale, li acclamavano, e li aiutavano nei combattimenti; proclamandoli, propugnatori del vero progresso, e della vera civiltà.

#### CAP. IV.

##### Prime avvisaglie e suoi risultati.

Invaso da per ogni dove il patrimonio di San Pietro dai soldati della rivoluzione, l'esercito Pontificio con quello slancio che fa supporre favorevolmente risoluto l'esito della lotta, si trovò, quasi in un contempo, impegnato lungo tutto il cerchio del confine.

Canino, Montefiascone, Acquapendente, S. Lorenzino (nel Viterbese) Caprarola, Farnese, Montelibretti, Nerola, Moricone, furono i primi paesi ad essere visitati dai Garibaldini, i quali non mai vi presero dimora; stando sempre con i due piedi, l'uno fermo e l'altro in marcia. Entrarono i primi in Acquapendente, ove (per tre ore) trovarono accanita resistenza, dalla poca gendarmeria ivi dimorante; ma saputo che altre forze eran per arrivare, onde dare aiuto ai bravi gendarmi, fuggirono per la volta di S. Lorenzo, ove anche raggiunti, ripassarono la frontiera.

Se il lettore trova spesso ripetuto che i Garibaldini rientrarono nel territorio occupato dalle milizie piemontesi senza esser impediti, non resti sorpreso; poichè i Garibaldini oltre essere l'avanguardia dell'esercito, come si era predisposto da Rattazzi, erano anche aiutati ed aumentati nelle fila, dai soldati regolari; e

noi conserviamo due congedi a tempo, ritrovati sul campo di battaglia a Mentana, rilasciati come permesso di potersi vestire in camicia rossa, senza tema di consiglio di guerra. Un nostro amico venendo da Terni, vide con i suoi propri occhi due battaglioni di bersaglieri travestirsi con l'uniforme di Garibaldi! Rattazzi, in questo modo regolandosi, si credeva mantenere la parola alla Francia per la Convenzione del 15 Settembre 64, e nel medesimo tempo raggiungere lo scopo a cui la rivoluzione mirava: cioè la detronizzazione del Papa come Re e quindi anche come Capo del Cattolicesimo. Se assicuravasi che l'indipendenza spirituale gli veniva garantita, era una ipocrisia, per non suscitare un allarme nelle cattoliche coscienze di un subito; ma in effetto voleasi distruggere e Papa e Re.

La banda capitanata da Barnabei, cacciata dalla Fara, oggi in potere del Piemonte, occupò Nerola e quindi Moricone, ma avvicinate le truppe, alzò i tacchi a piedi impennati, lasciando in potere di queste, due Garibaldini ed un grosso carico di munizioni.

La masnada che battuta a Moricone, rientrò tra i Piemontesi nel 7 Ottobre, si presentò nuovamente nelle vicinanze di Monte Rotondo e Palombara. Per ovviare, mossosi un distaccamento di milizia col capitano Celli, la raggiunse nella macchia di Montelibretti e dopo aver ricevuta lezione, di come i soldati pontifici sapevano difendere il proprio Sovrano, voltò le spalle in fretta, lasciando in potere del valoroso drappello, due subalterni ed un sedicente capitano di cognome *Tenessini*. In questo scontro fu visto *Menotti Garibaldi* fuggire più che lepre sulle groppe di un rapinato destriero. Un'altra banda che venne sbaragliata e fugata presso Ischia e Valentano nel 4 8bre, avendo ricevuto considerevole rinforzo, e perciò mostrando aver intenzione portarsi a Farnese ed ivi fortificarsi,

all'avvicinarsi colà di una colonna di Truppa Pontificia, voltò pure le spalle precipitosamente.

I 50 garibaldini che, nel 7 Ottobre, furono a Caprarola, Soriano e Bomarzo, per requisire viveri e confiscar danari nelle casse pubbliche, sapendo che drappelli di soldati pontificii, si aggiravano per quelle contrade, in esplorazione, per la paura di non esser raggiunti, si raccomandarono alle gambe lasciando la metà dei viveri requisiti.

Altra banda che occupava il Monte Carpignano, che fa limite alla frontiera, della parte non ancor usurpata alla S. Sede, fece mossa il giorno 9 8bre, per invadere Nerola; ma, osservando da lontano il luccichio della sciabola-baionetta dei valorosi Zuavi che eran scesi per combatterla, rientrò frettolosamente tra le file dell'esercito piemontese, che era in vista. Sicchè lo slancio dell'inseguenti fu tale e tanto da non potersi frenare; e sappiamo che poco mancò a non ingaggiarsi battaglia coi piemontesi, i quali, durante l'invasione, furono di permanente cancello, per difesa degl'invasori inseguiti.

Altra masnada occupò per momento il Comune di Cervara, annettendosi viveri e danari che a forza s'ebbe tra le mani; e sentendo che drappelli di milizia pontificia si dirigevano da Subiaco a quella volta credette prudenza partirsene, per non essere sconfitta.

Mentre le province di Viterbo e Comarca si vedevano infestate di sì *onorevoli* ospiti, mandati dall'Alta Italia, non mancò alla Provincia di Frosinone simile onore, che i deputati Sandonato, Praus, Nicotera, il prefetto Durando, de Siervo, sindaco di Napoli ed altri, largamente compartirono. Guardie Municipali, Pompieri, Guardie di P. S., venditori di zeppole, poltiglia di paesi, soldati in permesso, ed accorsi Calabri e Siciliani, formarono il grosso delle spedizioni Nicotera ed Orsini; avendosi a disposizione per l'ingaggio e pel palmario giornaliero Ducati 100,000

ricevuti dalla Tesoreria di Napoli, giusta il mandato del Governo Sabauda, del 1 Ottobre N. 1337 (1).

Le alture di Veroli furono occupate; ed una numerosa banda staccata, partita da Falvaterra per la via di Pastena, ad occupare le Città di Castro e Vallecorsa, venne in quest'ultima energicamente disfatta, lasciando morti e feriti nonchè 46 prigionieri, con quattro suoi capi, oltre ad una quantità enorme di armi e munizioni. I confratelli che eran sulla montagna, volean vendicarsi dell'onta patita, ma si ebbero la medesima *istruttiva lezione*. Questi due gloriosi fatti d'armi, vennero operati, il primo da gendarmi e squadrighieri-volontari-cittadini, e l'altro da una compagnia di cacciatori indigeni e da un distaccamento della Legione Franco-Romana, che tutti dipendevano dal Generale de Courten.

Negli 11 Ottobre 30 Garibaldini, staccati dalla grossa masnada del deputato Federigo Salomone, comandati da un tal sedicente capitano milanese Brenio, profittando che la guarnigione di Subiaco, erasi diretta a Camerata, per rialzarvi lo stemma Pontificio, abbassato due giorni pria da altri Garibaldini, scesero dal vicino monte per impadronirsene e fermarvisi. Ma non riuscì entrar nella Rocca, difesa da soli otto gendarmi che vi si eran chiusi facendo continuo fuoco sugli invasori, benchè senza risultato; poichè questi si tenevan lontani dal tiro.

Il Brenio fattosi audace, più che pria, a celere passo rasentando le mura del caseggiato, occupò la piazza del Governo; intimando al Governatore Sig. Marini, la resa della Rocca e la contribuzione, solito e necessario scopo dei capi. Pel diniego ricevuto, il Vescovo, Monsignor Manetti ed il suddetto Governatore furono da lui presi in ostaggio ed assicurati con

(1) Lettera di Napoli inserita nel Veridico del 12 Ottobre.

le guardie a vista. Mentre il ribaldo vomitava bestemmie, a grossa lava, come un Garibaldi in 16<sup>o</sup>, una tromba annunciava il ritorno dei Zuavi; ed il primo a scaricare il fucile fu il trombetta, rendendo un garibaldino mostruoso cadavere. Il coraggioso tenente, Sig. Disilée, s'ebbe l'onore atterrar di propria mano, l'audace condottiere, riportandone tre ferite. E così, della suddetta masnada, parte uccisa, parte ferita e parte prigioniera ne rimase, trovandosi addosso al Brenio carte interessantissime, il più delle quali firmate dallo stesso Garibaldi.

Castel Nuovo di Porto, Pecorone, S. Sosio, Montorio-Romano, Borghetto, Tivoli, Bolsena, Mentorella, Valmontone, Alatri, Palestrina, S. Gregorio, Genazzano, S. Vito, Guadagnolo, Rocchetta, Gerano ed altre città subirono la rigeneratrice invasione con tutte le sue solite conseguenze, vale a dire: rapine, abusi, violenze, estorsioni ed altre infamie consimili; e le stesse Città capoluogo di provincia, Viterbo e Velletri non furono esenti dalle visite dei moderni civilizzatori. Questo però avvenne dopo che le truppe pontificie erano state richiamate a Roma; poichè tanto Nicotera che Acerbi, se sono bravi a snocciolare arringhe in parlamento, e proclami incendiari tra popolazioni inermi, hanno molta prudenza in esporre la pancia alla baionetta.

Chi legge i proclami dei comandanti questa sacrilega invasione, e conosce il loro operato posteriore, non può non ridere. I paroloni sonanti con cui promettono libertà, eguaglianza, prosperità e tutto il resto che han regalato ai compatriotti del Mezzogiorno, son detti con tale prosopopea ed altitonanza che, se non si vedessero firmati dai nomi di Acerbi, Nicotera, Pianciani, Ghirelli ed altri pari rivoluzionari, credereste che un Carlo Magno, un Alessandro il Grande, o un Napoleone I, dettassero nuove Leggi ai sudditi, loro popoli.



Quel Giovanni Filippo Ghirelli (1) che col titolo di *Commissario straordinario*, in Orte decretava a nome *del popolo romano e di Vittorio Emanuele*: il potere temporale del Papa finito; che imponeva tasse, ordinava *novelle* formole agli atti ufficiali, ed annunciava: che Egli era venuto per aiutare il risorgimento; avuta notizia che era per essere sorpreso da una colonna speditagli contro dal colonnello Azzanesi, abbandonò il paese, portando seco Monsignor Vicario, il Governatore ed altri impiegati, per pegno di sua sicurezza e per ostaggio di altra somma restata a pagare. Giunto poi alla stazione con i suoi *bravi*, fece a brani lo stemma della S. Sede, e fermato il vapore, s'impossessò della balicia postale pontificia, di cui lette le carte, distrusse il tutto con le fiamme. Questo fatto la stessa Gazzetta d'Italia, chiama: *vandalica pirateria*. Egli però vedendo che i popoli del S. Padre non volevano essere rigenerati, credè meglio alleggerirli di oro e di argento ed abbandonare il comando per ritornarsene a Firenze, con la pancia non forata, e coronato con corona di furti e rapine.

Altro scontro avvenne in Farnese, tra 200 Garibaldini che, si erano fortificati nel Monistero de' Cappuccini, dopo averne ammazzati due buoni Religiosi, ed un distaccamento misto di Zuavi, Linea e Gendarmi. Il conflitto durò due ore con accanitezza inaudita; ma finì colla rotta dei Garibaldini, che lasciarono nel luogo del combattimento una ventina tra morti e feriti, oltre ad un buon numero di prigionieri. In tale scontro solo due Zuavi furon feriti: cioè il tenente Dufournel che poi morì, ed un caporale.

Verso Borghetto, un distaccamento di Gendarmi e di Linea, uscito da Civita-castellana per sorvegliare

(1) Siccome la Legione (così detta di Roma) perchè formata dagli emigrati romani, era composta di due battaglioni, così il Capo in secondo fu un tale *Gulmanelli*, notissimo rivoluzionario.

alcune lavorazioni, venne sorpreso da una forte banda garibaldesca, che dopo terribile conflitto, diessi alla fuga, lasciando morti e feriti, senza che gl'inseguenti avessero perdita alcuna. In questo scontro i Piemontesi, che erano a vista, animavano i Garibaldini. *Segno certo di leale vigilanza!*...

Il Tenente-Colonnello de Charrette, manovrando con la sua colonna per la Comarca, tenendo per punto di partenza e ritirata Monte Rotondo, dove avea giorni avanti sgominato i Garibaldini, venne a cognizione che Menotti Garibaldi con una massa di 1200 seguaci occupava Nerola, e vi si era fortificato, con un avamposto di più centinaia a Monte Libretti, ove vi era il campo trincerato (1). Senza frapporre tempo risolvette attaccarlo; e la mattina del 19 Ottobre, dopo ascoltata la messa a Monte Rotondo, si diresse con le sue truppe a quella volta; ma giunto a Monte Libretti, dopo 7 ore di faticoso cammino, lo trovò sgombro e saccheggiato. Senz'arrestarsi nella marcia proseguì dritto a Nerola; e benchè le artiglierie in alcuni punti non potevano passare, i Zuavi con gravose fatiche riescirono a sormontare gl'impedimenti.

Il nemico era forte nella posizione e triplicato in numero (2) avendo a duci supremi i due fratelli Menotti e Ricciotti, figli di Garibaldi. Il prode De Charrette, senza tener conto degli ostacoli, aspirando solo a sconfiggere i nemici del Trono e dell'Altare, alle 10 ant: del 19, die' principio all'attacco. I Garibaldini, possessori del paese e della Rocca, con fortificazioni militarmente eseguite, fidando anche nel loro numero ed audacia, credevano e si lusingavano, anzi tenevan per certo che la vittoria era per essi. Ma ch'il crederebbe?! In due ore di eroico combattimento, la Legione Franco-Romana, i Zuavi ed i Carabini esteri con una bravura superiore ad ogni elogio

(1) Moniteur de Paris.

(2) Moniteur de Paris.

snidarono il nemico alla baionetta e lo vinsero; impadronendosi del Paese e della Rocca, ove si distinse il Capitano Durostu, e fu ferito il Capitano Echmann.

Quivi i Garibaldini perdettero due loro Capitani a nome Capuano e Rossini; ed al figlio di Garibaldi mancò il suo ajutante di campo Fazzari, il quale rimasto ferito fu raccolto dai Zuavi con amore fraterno e venne riscaldato coi loro mantelli. Ecco la vendetta che sa farsi il vero cattolico!

I prigionieri furono 134. Dei morti e feriti un buon numero. La milizia deplorò la perdita di un soldato della Legione suddetta, ed ebbe 11 feriti, tra quali un ufficiale della Legione stessa, ed un altro della Gendarmeria.

Mi si è riferito da Nerolesi, degni di fede, che nell' attacco era tale, tra i combattenti pontificii, la gara di varcar le difese del nemico, da non potersi ripetere a parole; ed il loro strenuo comandante, ne dava l' esempio pel primo « Ci è piacevole ricordare che, tutti i soldati pria di assaltar Nerola passavano innanzi al P. Ligio Domenicano, lor Cappellano, e baciavano il Crocifisso che aveva tra le mani, e nella marcia notturna recitarono col Duce loro la corona del Santo Rosario. Questo fatto, mi fa risovvenire del Contestabile Montmorency, che marciando contro il nemico diceva il Rosario alla testa dei suoi soldati, e spesse volte sospendeva la recita di qualche *Avemaria* per ordinar l' attacco. Il Rosario di Maria SS. è più *che batteria rigata a manuellata*, contro i nemici della Chiesa. Colla stessa preghiera nel 1571 si vinse la battaglia di Lepanto contro gl' infedeli, e quella di Carlo IX nel 1569 contro i Calvinisti, nonchè tante altre che la storia ha registrato.

A S. Lorenzo ( nel Viterbese ) anche vi fu un combattimento tra 200 Garibaldini e 90 Gendarmi e Zuavi. I primi, alla cui testa eranvi Acerbi, Tolazzi Martelli, Pennagri, Ravini e Galliano, volendo portarsi a Valentano per sorprendere i pontifici, furono

dai secondi scontrati a S. Lorenzo. Questi senza guardare la loro inferiorità di numero, ingaggiarono la zuffa così accanita che, i Garibaldini di quell'attacco ancora non sanno darsi pace, per quelle busse che s'ebbero. Non poche pelli rosse furono forate ad uso crivello, senza che i soldati della Chiesa nulla soffrissero.

Acquapendente anche fu teatro di un combattimento, in cui i Garibaldini s'ebbero la peggio, lasciando morti e feriti, ed in mano della truppa non pochi prigionieri. I capi subalterni che comandavano questa massa era un tal Conte Pagliacci, i fratelli Zuarelli e Salvatori, Giuseppe Buccelli, Vincenzo Leali ed un tal Tondi con Milano e Fontana. Il capo da cui dipendevano i sopra nominati era un tal *Bousquet* che fu capitano dei *cacciatori del Tevere* di esecrata memoria, nel 1848. Questi fu sempre indivisibile compagno del *Montanucci*, altro galantuomo alla moda! Ma sappiamo che alla vista dei soldati pontificii, *eroicamente* alla Garibaldi, se ne fuggì.

Oltreche le masse garibaldine si erano disseminate come erba fetida e nociva per tutto il Patrimonio di S. Pietro, non si mancò dal gabinetto Rattazzi di spingere i più audaci dentro l'Eterna Città travestiti e da buttari e da Zuavi, i cui abiti si cucivano a Firenze con quelli di gendarmeria. Tali vestiarii servir dovevano come maschera, per aver libero e sicuro l'accesso in Roma, e per testimoniare in Firenze ai creduli le<sup>a</sup> diserzioni in massa della gendarmeria. Questi audaci, di concerto con quei di fuori le mura, dovean tentare simultaneamente colpi di mano, (1) avendo larga compagnia di prezzolata plebaglia, di sgrassatori

(1) Per concertare questo movimento simultaneo, oltre agli altri venuti e di sopra ricordati, un tal Virgilio Estival Ufficiale Garibaldino, venne in Roma due volte. Ma, come fece relazione, si persuase che in Roma non vi era nessun principio *d'insurrezidne spontanea* e nè il *popolo romano sentiva voglia di muoversi affatto.*

accorsi, e di mine già fatte. Ma il picchetto di guardia che resistette al Campidoglio e che non permise l'accesso alla Campana Senatoria, contribuì molto alla salvezza di Roma ed alla vita di Novemila individui. Gli acuti rintocchi di quella campana, esser dovevano il segnale della terribile catastrofe e confusione dolorosa, che avvenir dovea per lo scoppio di 20 e più mine eseguite sotto le Caserme e pubblici luoghi, costando alle finanze del così detto regno d'Italia: *Quattro milioni*. Que' di fuori, poichè avevano alla testa i fratelli Cairoli ed altri deputati, e che vennero con barche pel Tevere, fino ad *acqua acetosa*, (1) mentre traversavano i monti Parioli, per giungere speditamente all'assalto di Porta Salara, incontraronsi con un drappello di truppa pontificia che in poco tempo li sparpagliò facendone molti prigionieri; rimanendo i capi a baciare la terra mortalmente feriti (2). Così la mano visibile di Dio stornò il compimento dei disegni degli empì, e Roma fu salva. Tra i perturbatori non vi mancarono di quei che, per salvarsi, si raccomandarono alle grida di Viva Pio IX Pontefice e Re. Maschera non insolita in tempi simili.

## CAP. V.

### Espugnazione di Bagnorea Resistenza di Viterbo e di Monte Rotondo

L'avanzo garibaldesco che rimase illeso dalle batoste di Acquapendente, dopo ripassato i confini, si riunì con altro grosso numero di volontari venuti dalla Toscana; sicchè, in tal modo congiunte le bande, ritornarono per la stessa strada, onde rioccupare Ba-

(1) *Moniteur de Paris*.

(2) Il drappello pontificio che respinse gli audaci in numero di 400, era composto di ottanta carabinieri esteri dei quali fu ferito il Capitano Meyer ed il tromba Studer.

gnorea che, altra volta, al solo suono delle campane dei frati di quel convento, maravigliosamente fuggirono. Questa fiata però forte in numero e ben fornito di armi e munizioni opposero resistenza; ed a questo fine furono le due strade che immettono nella Città asseragliate di ben costrutte barricate ed erette delle fortificazioni anche fuori dell'abitato, come nella *Palara*, *Poggio Scio* e nel Convento di S. Francesco. Quivi vandalicamente e sacrilegamente tagliarono un braccio all'immagine di S. Antonio: rotolarono per una scalinata l'immagine di Gesù Bambino; rubarono dal sacro ciborio la sacra Piside; dispersero empicamente le sacre ostie, e posero tutto a sacco ed a ruba, quant'altro appartenèva al Monistero di prezioso e di comestibile.

Il Colonnello Azzanesi, saputo tal notizia, si direbbe verso quella volta<sup>1</sup>, ed all' 11 antimeridiane del giorno 5 Ottobre, vigilia alla festa della Vergine del Rosario, ingaggiò il combattimento. Lo stesso Colonnello diriggeva l'attacco, ma la colonna di Linea e quella de' Zuavi venivano comandate la prima dal bravo ajutante maggiore Cav. Camillo Zannetti, e l'altra dal Capitano Legondinec.

I Garibaldini che erano negli avamposti fortificati, come poco pria dicemmo, vennero rincacciati e battuti dalle due colonne di Zuavi e Linea, le quali sormontarono ogni ostacolo, perchè animato dallo spirito della fede e dalla certa conoscenza della santità della causa che sostenevano. I Garibaldini non si dettero per vinti: poichè snidati dagli avamposti, si asserrarono dietro le barricate, da ove opponevano nuova e più vigorosa resistenza. Questa resistenza valse ad infiammare la seconda compagnia *granatieri*, che atterrate le barricate, sbaragliò gli avversarii, i quali, rientrati in Città e chiuse le porte, salirono nelle adiacenti case per continuarvi la lotta.

Il Colonnello allora, ad evitare inutile effusione

di sangue negli ulteriori sforzi della milizia, credette conveniente fare agire l'artiglieria, la quale dirizzati pochi colpi alla porta della Città, (1) il nemico atterrito e scompigliato fuggì precipitosamente verso la frontiera accompagnato da fischi e da colpi di pietra che, il popolo, fedele al legittimo Sovrano, tributavagli al frettoloso passaggio. Intanto una voce unanime del popolo intero, gridava agli: *Evviva di Pio IX*; invitando le milizie vittoriose ad occupare la città, di già sgombra dai sacrileghi rigeneratori (2). Il combattimento durò cinque ore — I soldati pontificii erano 200, ed i Garibaldini più di 500.

Il valore e l'energia, durante l'attacco, e l'umanità e la disciplina mostrata dopo la vittoria, fu incomparabile.

I Garibaldini tra morti e feriti, ne lasciarono nel suolo 76 e di prigionieri 150.

Della milizia pontificia 4 soldati ed un ufficiale furono feriti, ed un zuavo morto, tra i primi fu Vinkc, Vender Honh, Calandrelli e Keciamp fu il morto.

Quest'ultimo che, eroicamente dava la sua vita per la difesa della Chiesa, e che era l'unica vittima della giornata, morì per un colpo di revolver, scaricatogli a brucia-pelo, da un *sicario* nemico, a cui il generoso zuavo non aveva tolta la vita, *per amore della Madonna*, nel cui nome la dimandava l'empio, mentre era sotto il ferro del coraggioso zuavo. Egli nel ricevere i sagra-

(1) Qui si distinse per la prima volta un rampollo di nobile e cattolica famiglia Lucchese a nome: Carlo Bernardini. Questo figlio d'Italia cancella in parte alla Patria la vergogna che le hanno impressa pochi degeneri.

(2) *Rigenerare* nel senso degli italianissimi e della setta cosmopolita, s'intende *sradicare* nel buon popolo quanto vi ha di santo, di onesto, di giusto e di morale, ed insinuargli tutto ciò che sa di reprobato, di disonesto e di avverso alla santa Religione Cattolica. Le conseguenze poi che porta al popolo la rigenerazione dei novelli Unni, in rossa camicia, lo dicano gl'Italiani del mezzogiorno, della nordica e media Italia, che adesso sono sette anni da quando ne sono in possesso. - Senza invidia!!..

menti per le mani del P. Wild della Compagnia di Gesù, raccomandò caldamente il suo ingrato uccisore. Sola la Fede e la Carità Cristiana poteva tanto ispirare!...

Viterbo che si voleva, per pio desiderio del Comitato insurrezionale di Firenze, insorta fin dai primordii dell'invasione, si tenne fedele costantemente alle Somme Chiavi; e ributtò da sè contegnosamente ogni insinuazione garibaldesca. Però, liberato Garibaldi e non fuggito da Caprera, portossi ad infiammare la incauta gioventù con un' infernale arringa a Firenze da dove partì verso lo Stato della Chiesa con ispecial treno e per conseguenza col positivo assenso del Governo Sabauda. Mentre questi che diceasi generale romano, si portava a Monte Rotondo con immensa schiera di seguaci, onde impadronirsene, ordinò al suo Generale e prodittatore Acerbi, di muovere l'attacco a Viterbo.

Difatti; alle ore 8 antimeridiane del 25 Ottobre fu aggredita la città da oltre a 1000 garibaldini i quali, con inaudita audacia, l'attaccarono in sei punti. Per più ore si protrasse il combattimento ma s'ebbe per esito: la ritirata precipitosa dei Garibaldini verso Tiverina. La tranquillità dei cittadini, che benchè eccitati a sollevarsi, non fu menomamente turbata. Allontanatosi il nemico, il Colonnello Azzanesi ne fece raccogliere da tre distaccamenti, i morti e feriti. Tra i primi vi si trovarono i sedicenti, Maggiore De Franchis ed il tenente Salviati; e tra i 33 prigionieri catturati, vi si rinvenne un tal Polini, vantatosi chirurgo dell'Ambulanza. Le armi, e munizioni cadute nelle mani dei pontificii, furon molte; come, pure un buon numero di cavalli ed asini. Non è da omettersi che, in uno dei punti ove sforzavansi le porte della Città, i ribaldi assalitori posero innanzi alle palle dei difensori, quattro frati dei PP. Serviti, che Iddio non per-



mise rimanessero uccisi; però non mancarono loro delle ferite.

Tra le altre vandaliche operazioni, eseguite dai garibaldini, v'ha il bruciamento d'una porta della Città ed il saccheggio del convento dei prefati Padri, a poca distanza di essa. Le perdite sofferte in questa resistenza, fu di un dragone morto e due feriti; di quest' ultimi uno è il tenente Fabiani. Intanto dopo che i vincitori di Bagnorea, ebbero difeso Viterbo, per ordine superiore si ritirarono a Civitavecchia; dopo la cui partenza, il Deputato Acerbi, in qualità di generale e di Prodittatore di Garibaldi, occupò la Città, decretando: decaduto il potere temporale, e la Dittatura di Garibaldi; ingiungendo doversi pagare una tassa straordinaria e farsi un plebiscito. Che bell'armonia!... Dopo riunita la *piccola* somma di 60 mila scudi (1), saputa la disfatta del loro Duce supremo, depose la ferocia della Jena, e prese a prestanza la timidezza e l'agilità della lepre; lasciando così libera quella Città che con turpi fatti aveva insozzata e stomacata.

Pel resto si manda il lettore al Capitolo dei vandalismi.

Dopo che la colonna del Tenente-Colonnello de Charrette, partì da Monte Rotondo per Nerola e poscia per altrove, si giudicò Monte Rotondo essere un punto forte strategico di difesa. A tal uopo vi si piazzarono due pezzi di artiglieria, con una sezione del Genio e pochi gendarmi, due compagnie della Legione Franco-Romana, una di carabinieri esteri, ed un pelottone di dragoni, che in uno, sommavano a 350 individui. A capo di questo pugno di bravi eravi il Signor Costes, Capitano della 5<sup>a</sup> compagnia, della Legione Franco-Romana, alla cui energia e sangue freddo molto si deve per la eroica resistenza.

(1) Per tale ingeute fatto il deputato Acerbi fu subito messo sotto processo, ma dopo passeggiato tranquillamente il terreno Elvetico, ritornò a sedere in parlamento tra gli altri suoi colleghi.

Garibaldi, occupato il passo di Corese e Monte Maggiore con tutte le forze che disponevano Menotti, Caldese, Salomone, Mosto e Frigessy, vide la necessità di occupare Monte Rotondo per piombare da là su Roma, ed averlo come punto di ritirata in caso di una disfatta. Per tale considerazione si mosse alla testa delle numerose masnade — tra le quali non mancava il terzo di *soldati regolari* travestiti in camicia rossa — alla volta di Monte Rotondo per impadronirsene. Giunto dappresso a quelle porte, la speranza che portava: trovar colà dentro i *fac simili* di Briganti, di Landi, di Lanza, di Nunziante, di Pianelli e sua *lunga compagnia* sparì. Poichè, invece di essere accolto con i soliti fiori, fu ricevuto con una grandine di palle che gli testimoniarono subito per la prima volta che, i soldati del Pontefice non s'inseguono coi calci de' fucili, non si vincono colla forza del numero, nè si seducono col baglior dell'oro. Allora riconcentrò tutte le sue forze per tentare un assalto, ma fu micidiale, come del pari fu il secondo, il terzo ed il quarto. Giudicando dalla formidabile resistenza, che tanti figli di Leonida eran colà dentro; e vedendo che, negli assalti dati, i superstiti respinti, nel ricalcar le proprie orme dovean calpestare centinaia di caduti fratelli, il *pretofobo* condottiero si mordea le labbra, acceso di sdegno e di furore. Sebbene le difficoltà si mostravano insormontabili, non però dispense il pensiero. Sicchè, dopo un tempo, ricevuto in rinforzo un buon nerbo di altri bersaglieri travestiti, ordinò il quinto assalto, in cui, riuscendogli incendiare una delle porte, vi entrò. I resistenti, bruciata fin l'ultima cartuccia, giudicando inutile ogni protratta resistenza contro sei mila assalitori e dannosa oltre modo alla fida popolazione, cedettero. I vincitori però nella stessa lor vittoria, portarono impresa sulla fronte l'onta della sconfitta; mentre all'opposto i vinti si

coronano dal Mondo intero, della corona degli eroi. I due cannoni, pria di cadere nelle mani del nemico vennero inchiodati ed ammazzati i muli; ed i carri da trasporto ed altro furon in mille guise spezzati. Gl'insulti subiti da questo pugno di eroi, per la legge della forza non è a ricordarsi, perchè i popoli più barbari inorridirebbero in udirli, ed i civilizzati nol crederebbero, ma son veri. Basta solo accennare ciò che si fece al P. Vannutelli Domenicano. Questi sette volte fu per esser fucilato, perchè sette volte fu sottoposto a consiglio di guerra. Più volte gli si puntò alla testa ed al petto la bocca di un revolvers. Il numero delle volte che da quei mascalzoni — *sedicenti civilizzatori* — gli venne sputato in faccia non può ricordarsi. Dopo che tutti per più tempo furono segno alle beffe, ai motti arguti, allo sprezzo ed a modi sconvenevoli, che son di crucio mortale per un militare d'onore, furono consegnati ai soldati piemontesi, dai quali vennero trattati come galeotti anzichè da prigionieri per non aversi voluto dichiarare disertori. Le pene rassegnatamente sofferte, si smenticarono in quella che rialpestarono il suolo incontaminato della Chiesa; e la Nobiltà romana, per questi valorosi, non smentì la grandezza del suo cuore, onorandoli d'immensa simpatia ed offrì loro, sulle sale del Palazzo del Principe Barberini, lauta mensa.

La perdita dei Garibaldini, in tale sanguinoso contrasto, fu di 685 morti e circa 800 feriti, che vennero raccolti dai piemontesi, per esser curati nei loro ospedali.

Questa fiera lotta, tra gli aggressori ed i difensori di Monte Rotondo; tenendo presente le forze numeriche delle due parti, si ha il risultato: di una vittoria strepitosa per l'esercito Pontificio, per essersi combattuto, *quattro* contro *cento*. Avvenimento unico nella storia militare!!!... Qui s'ebbe la ferita mortale il tenente di Artiglieria Quatrebarbes, e si distinse

il bravo Capitano Durostu nel fare la ritirata che fu simile a quella dei diecimila Greci.

Noi, onorando il valore di così strenui difensori, lodiamo la mano di Dio che fu loro di visibile sostegno.

Avremmo dovuto più innanzi parlare della sorpresa fatta nello stabilimento di panni di un tale Ajani a Trastevere, ove si rinvennero armi, polveri, bombe all'Orsini ed uomini riuniti per operare. Non dovevamo fino a questo punto tacere di altra simile sorpresa eseguita nella Villa Cecchini, anche dai Zuavi come nella prima; perdendo in questa seconda il Capitano Dufournel de Gray colpito a tradimento, in quella che accorreva sul luogo. Ma il dovere di storico ci esentava di seguire i fatti per data, perchè i due fatti si annodano ad altri anteriori e posteriori.

Nicotera, Cucchi ed altri 80 deputati, ricorrente il Centenario di S. Pietro, convennero in Roma per disporre ed organizzare una *spontanea insurrezione*. L'oro spremuto ai popoli d'Italia, fu a larga mano profuso. Tutto si era stabilito pel 29 Settembre, e perciò in quel giorno incominciò l'invasione. I giornali rivoluzionarii sicuri di ciò che doveva avvenire, annunziarono il giorno 30 detto mese che, *Roma era in rivolta; che le truppe defezionavano; e che nelle strade si facevano irte barricate*. Intanto sbagliarono di calcolo; perchè in annunziare tanto sfacelo, dovevano prevedere che la Polizia Pontificia non dormiva. Ricalpestando le orme di Nicotera si venne a scovrire il nesso della matassa, e quindi arrestati pochi caporioni, il movimento *importato* andò in fumo.

Si raccolsero nuovi elementi dal deputato Cucchi, ed egli stesso diresse le poche fucilate nella piazza di Aracoeli nel 22 Ottobre la sera e nella porta S. Paolo, ove, invece trovare i fratelli, rinvenne la truppa od i fucili, che l'oculatezza del Tenente Colonnello Comin: Eligi seppe rinvenire; facendo così rimanere senza

fucili i Garibaldini appiattati nella Marmorata e quei che trovavansi fuori la porta istessa, che già si erano seppelliti alla vista dei Dragoni e Carabinieri. Si riprovarono allora nel giorno 25 Ottobre, volendo principiare il movimento dalla Casa Ajani ove si erano raccolti molti filibustieri, alla dipendenza dello stesso Cucchi ma fecero fiasco, sempre più grande dei primi. L'ultima prova fu quella fatta alla Villa Cecchini, ma questa per gli *eroicomici* fu l'estremo respiro di colui che muore. La gloria che si era sognata non mai si vide; ed a misura che questi cialtroni venivano con garbatezza, dai Gendarmi Pontificii serrati a miglior luogo, il Cielo di Roma appariva più sereno, e le menzogne dai giornali spacciate si smentivano dai fatti. Roma può superbire, in questo attentato fatto al suo onore ed alla sua grandezza, non aver avuto che pochissimi figli degeneri della più vile plebaglia, e i quali possono contarsi a dito.

## CAP. VI.

Cenno topografico storico di Mentana.

Battaglia quivi avvenuta tra soldati pontificii e garibaldini.

Fuga precipitosa di questi e glorioso trionfo di quelli.

Mentana, distante da Roma 14 miglia, e due da Monte Rotondo, trovasi fabbricata sovra ruderi dell'antica *Nomentum*, assai celebre nella storia primitiva di Roma. I suoi vini si tennero in grande celebrità, pari a quelli del Falernitano, di Calvi e di Venafro. Servilio Prisco vi riportò vittoria su dei Veienti e Fidenati, nell'anno 418 di Roma e 335 innanzi la venuta di Gesù Cristo. Il Vate solmonese, Seneca e Marziale vi ebbero campi e ville, di cui tutt' ora sono appariscenti i superbi avanzi. Crescenzo Nomentano che nel secolo IX, si compiacque farsi tiranno di Roma,

abbattendo il trono pontificale, l'ebbe a patria. Ma sostenuta la guerra contro l'Imperatore Ottone III, venuto in soccorso del Papa Gregorio V, e sconfitto più volte, si chiuse nel Castel S. Angelo, innanzi al quale venne decapitato, in pena della sua audacia e per i tanti danni a Roma cagionati.

Il Papa Leone III col Senato, Clero e Nobiltà romana, venne quivi ad incontrar Carlo Magno, quando nel Secolo VIII, si recava a prostrarsi, sul Sepolcro di S. Pietro, ove l'indomani, ricevette la corona dell'Impero Romano; titolo che poi fu abolito.

Da queste reminiscenze storiche — per ogni verso grandiose — il lettore non dee rimaner sorpreso, se Garibaldi che con le sue audaci schiere volea conquistare non pur Roma, ma distruggere anche il potere temporale del Papa per erigervi una Costituente, fosse parimenti quivi, dalle milizie pontificie incontrato (1).

Leone III portossi ad incontrare Carlo Magno a Mentana, per tanti favori che quell'eccelso Monarca aveva resi alla Chiesa; il general Kansler, con l'esercito pontificale, in cui son rappresentate tutte le nazioni, appoggiato da 2000 francesi, col suo capo Polhès, si recò ad incontrare nello stesso luogo un acerrimo nemico della Chiesa, per insegnargli: che a Roma non si entra per farle guerra, ma per proteggerla; non per devastarla col saccheggio — come si aveva in mente — ma per ammirarla nei suoi grandiosi monumenti religiosi e profani.

Mentana, se nella storia della Roma pagana fu rinomata, per la vittoria di Servilio Prisco e per le ville di Ovidio, di Seneca, e Marziale, nella storia della Ro-

(1) A dimostrare sempre più, che Garibaldi voleva far di Roma sede d'una Costituente, riportiamo quanto registrava il *Dovere di Genova* del 6 Ottobre nel suo sommario politico. *Stringiamoci, scriveva, stringiamoci in una nuova alleanza, operiamo, e Roma riavrà la sua Costituente, e l'Italia il suo vero e nuovo patto nazionale. Smentiscaci chi può.*

ma de' Papi, sarà ricordata per la sconfitta, che i soldati della rivoluzione, moderni Antiochi, saccheggiatori del tempio e dell' Altare, s' ebbero dai novelli Crociati, i quali formano il primo germe di un immenso esercito, che la sola parola di un Pontefice può in un istante riunire, per distruggere in un attimo, le milizie dell' Italica Babilonia, ove la rivoluzione cosmopolita si unisce, congiura, bestemmia e minaccia i cattolici e la Sede del Cattolicesimo intero.

Garibaldi, a Monte Rotondo, saputo che Vittorio Emmanuale col suo proclama del 25 Ottobre sconfessava l' invasione Garibaldina, benchè il suo governo n'era stato il promotore (1) e n'ordinava il ritiro dietro le fila delle sue truppe, s' indegnò.

Per tale repentino voltafaccia del Governo *tappista*, convenne a Garibaldi mutar piano — ma troppo tardi ! ed invece di fare una *passeggiata* su Roma, — come aveva nei suoi mille discorsi affermato — seguendo i consigli di Mazzini, volea riconcentrare tutti li suoi seguaci a Tivoli e di là portarsi nel Sud dell' Italia, per proclamarvi la repubblica, credendosi con ciò vendicato.

La notte intera del 2 Novembre, si emanarono a questo scopo tutte le necessarie disposizioni, finchè le varie colonne si trovassero riunite alle 11 e mezzo dell' indomani sullo stradale che conduce a Mentana. (2) E siccome prevedeva che una tale sconfessione governativa sarebbegli accaduta, così pria che gli giungesse notizia del Manifesto reale già aveva dato le opportune disposizioni. Di fatti, il giorno 31 Ot-

(1) Tra le tante prove addotte per dimostrare questa complicità, aggiungiamo il telegramma di Crispi a Rattazzi — *non inviate più volontari perchè sono di troppa confusione*; e Crispi nella seduta del 9 Dicembre non seppe negarlo. Ed a rifarsi dell' insulto e della mancata parola di appoggio, sostituì la bandiera repubblicana alla inalberata tricolore Sabauda. Altri documenti di simil natura si sono pubblicati or ora.

(2) Cacciani Carlo. Capitano de' Bersaglieri Genovesi, relazioni sulla battaglia di Mentana.

tobre e 1 Novembre non fece altro che inviare dispacci ai diversi capi dei suoi numerosi battaglioni. Tutti erano invitati concentrarsi a Tivoli, occupato dal Colonnello Pianciani ed ivi *attendere ordini* (1) e nello stesso giorno, con altro dispaccio riconfermando lo stesso ordine soggiungeva: « *O interventi o non interventi bisognerà compiere l'unificazione della patria.* » (2) Agli amici poi che lo attorniavano assicurava che « *se a Roma per la resistenza eroica dei soldati del Papa e per l'intervento francese, non vi si poteva entrare e stabilirvi la Costituente, si sarebbe effettuato lo stesso progetto nel Regno di Napoli, ove era facilissimo proclamarvi la Repubblica. Perchè il malcontento, l'enorme tasse, le fucilazioni eseguite e gli abusi continui, - accompagnati dalla fame stragrande che vi si è attendata - erano tutti elementi d'appoggio per promulgarvi il Governo Repubblicano, di già a Monte Rotondo inaugurato.*

Questo divisamento fece sì che la mattina del 3 Novembre, le diverse colonne garibaldesche muovessero da ogni punto per concentrarsi a Tivoli; e quelle che partirono da Monte Rotondo aveano alla testa i 3 battaglioni di Bersaglieri Genovesi.

In queste ultime colonne, che formavano l'assieme di 15,000 individui, (3) non vi mancava il terzo di truppa regolare piemontese in pelle-rossa. (4)

Incominciato il movimento verso Mentana, si usarono tutte le precauzioni di non abbattersi colle milizie pontificie, essendosi persuaso che, i calci dei suoi fucili come aveva detto non erano buoni a farle indietreggiare. Ma giunti a 4 chilometri oltre Mentana, e propriamente nei suoi boschi, ed osservando che le milizie

(1) Parole del dispaccio di Garibaldi a Nicotera 31 Ottobre.

(2) Dispaccio di Garibaldi a Nicotera 31 Ottobre.

(3) Giornale di Roma 4 Novembre.

(4) I congedi trovati su i prigionieri affermano quanto di sopra alcuni dicevano: *Congedato straordinariamente prima di terminare la ferma*; ed altri dicevano: *Congedato per entrare nell'armata Garibaldi.*



*alleate*, alla cui testa cranvi i Zuavi, si diriggevano a quella volta per prendere l'offensiva della giornata - avendo ricevuto l'onore dell'attacco - si appostarono dietro gli alberi che fiancheggiano la strada, per ricevere, con scariche imprevedute, i valorosi difensori della Chiesa. Però non riuscì. Poichè i Zuavi, con una rapidità senza pari, giunsero ad occupare le alture che dominano Mentana, e da ivi dettero principio al combattimento.

Il 1° di Linea si piazzò su di un'altura, ad ottocento metri da Mentana, da ove con nutrito fuoco, sostenuto da due pezzi d'artiglieria, apportarono al nemico strage e confusione. Quest'attacco, con eroico slancio venne sostenuto dal battaglione Carabinieri esteri e dalla 1 e 4 compagnia della Legione Franco-Romana con i loro capitani de Seré e de Vazeille. (1) In questo incontro cadde gloriosamente, alla testa della sua compagnia, il valorosissimo Capitano de Veaux. Scacciato il nemico dalle prime posizioni con destre e replicate cariche alla bajonetta, si ritirava benchè in disordine nel recinto murato della Villa Santucci per riformarsi. Ma i Zuavi con abnegazione ed ardore maggiore alla fama che posseggono, assalirono le mura impossessandosi del Casino. Il Tenente Colonnello De Charrette, in questo arduo cimento, s'ebbe ferito il cavallo da tre colpi, perchè trovavasi alla testa de' Zuavi nell'attacco, mentre il Colonnello Allet, - durante l'azione - era intento a tener compatte le file de' suoi ardentissimi soldati. (2)

(1) Rapporto di S. E. il General Kansler pro Ministro delle Armi 12 Novembre.

(2) Se il lettore trova nuovo che nei combattimenti ove presero parte i Zuavi, i Comandanti erano sempre alla testa, non deve fargli impressione. Perchè se negli altri Corpi i Comandanti diriggono i soldati all'attacco con ordini trasmessi: nei Zuavi, essendovi il fiore della nobiltà Cattolica, il Condottiere della colonna di attacco va alla testa per diriggerne il movimento come ad onore sommo. Per questa cavalleresca regola si è verificato che non pochi uffiziali dei Zuavi sono stati feriti ed uccisi a capo dei loro dipendenti.

Arrivata la intera colonna su della Vigna Santucci, ch'è ad 800 metri da Mentana, vi si appostò un obice, a cui uniti due altri pezzi rigati di artiglieria francese, scortati da due compagnie di cacciatori, aprirono un fuoco terribile contro l'artiglieria nemica e non pochi colpi lanciarono pure, sul castel di Mentana, dal quale partiva un fuoco serrato di fucileria contro le milizie pontificie. La 3 Sezione della Batteria Polani fu piazzata sulla Villa Santucci, ed un'altra sulla strada che porta a Mentana, nella distanza di metri 500. Il fuoco di questi tre pezzi, incrociandosi a quello dei primi, s'ottenne brillante risultato. In questo momento la fanteria, tanto a dritta, non che a sinistra di Mentana, guadagnò terreno; ed il battaglione Carabinieri Esteri, si spinse tanto innanzi - benchè con immenso sacrificio di vittime, - da trovarsi a poca distanza dall'abitato, ritenendone eroicamente la contrastata posizione. (1) Seguiva questo battaglione come volontario e da semplice soldato il bravo Colonnello De Courten, quantunque da più anni in ritiro. Garibaldi, benchè non mai si vide personalmente al comando, pure da Monte Rotondo guardò la dura sorte toccata a'suoi; ed è perciò, che un'altra colonna di 1500 uomini inviò al soccorso di Mentana. Ma un battaglione del 29 francese, spinsesi vigorosamente innanzi; e compensando la sua numerica inferiorità con la posizione dominante, che seppe scegliere nel luogo, ove doveva transitare la prefata colonna, tennela in iscacco, ed impedì sino a notte la sua riunione con le forze, che difendevano Mentana (2). Questa stessa operazione fece il Generale De Courten, con tre compagnie della Legione comandate

(1) In questo slancio di singolare annegazione fu ferito il sotto Tenente Deworschek ed il maggiore Castellà al quale caddegi sotto il cavallo ucciso, mentre su di esso correva in avanti alla testa di alcune compagnie.

(2) Rapporto di De Faillis al Ministro della Guerra di Francia 8 Novembre.

dal Maggiore Cirlot e con un plotone di Dragoni comandato dal Tenente De la Rochette.

Eran già 4 ore, che la lotta accanitamente durava, quando l'alto romano Duce Kansler, vedendo che al Conte d'Argy guerriero a tutta prova e Colonnello della Legione Romana, sostenitore di tutto il peso di sorveglianza il centro, non eragli rimasta che pochissima forza di riserva, invitò il Generale de Polhès, ad appoggiare le due ali dell'armata pontificia che fino a quel momento combatteva uno contro 4 e con agguerriti soldati piemontesi, come sempre dicemmo, travestiti in rossa camicia.

Il Generale Polhès che detto aveva: non essersi mai con tanto piacere portato a combattere come in questa volta, perchè cognito pienamente della ragione della pugna, non parvegli vero. I francesi frementi di ardor marziale e che fino a quel momento dovettero assistere passivamente ai progressi gloriosi dell'armata pontificia, ad un tratto si slanciarono sulle colonne nemiche, come avvoltoj in sulla preda.

Il Colonnello Fremont, del 1 di Linea francese col suo battaglione appoggiato da tre compagnie di cacciatori a piedi non pure arrestò un'altra colonna nemica che venia in sussidio a' suoi, ma giunto sull'estrema sinistra dei Garibaldini, fu tanto micidiale il fuoco che aprì contro loro, che rapidamente ripiegarono.

Il Tenente colonnello Sausier del 29 Linea francese, operava egli pure analogo movimento sulla sinistra, ed incontratosi ei puranco con una colonna nemica, che coronava le alture di Monte Rotondo, non solo l'arrestò, ma la respinse, con perdite considerevoli.

Il Maggiore Troussures con le tre compagnie di Zuavi, spedite la mattina lungo il Teverone, per la via Salara, onde far divergere l'attenzione del nemico - arrivato in questo momento - penetrò fin dentro Men-

tana e vi fece dei prigionieri; ma incontratovi forte resistenza, traversò arditamente la linea nemica portandosi, ove era al bivacco il 1 battaglione di Linea francese. Quasi contemporaneamente si piazzava una sezione di artiglieria a poca distanza dalle mura di Mentana, comandata dal capitano Daudier; ma benchè fece fuoco senza posa contro il castello, sostenuta nella posizione da due compagnie di Zuavi, prevedendosi troppo esposta, da poter esser sopraffatta, si trasportò in luogo più vantaggioso. Il Maresciallo Conte Bernardini di Lucca rimase ucciso nella prima posizione (1); e le due compagnie de' Zuavi che accompagnavano i pezzi non soffrirono perdita alcuna. In questo stesso mentre due compagnie della Legione entrarono anche in Mentana facendo molti prigionieri, ove si distinsero gli Ufficiali Durostu, de Vathaire, de Libes e Napoletti.

Non può farsi a meno trasandare di far menzione del *tromba* dei Zuavi, Lolande, di Nazione francese, che mentre suonava a *fuoco avanzato*, venne ferito. Egli però senza curarsi nè della ferita, nè del dolore, proseguì a suonare per molto tempo, rimanendo in poi vittima della ferita medesima. Ma il rimarchevole in questo fatto è, che il valoroso zuavo non cessò di suonare, il *fuoco in avanti* - sentendosi sempre in forze - pria che non si assicurasse la vittoria per le armi Pontificie. Questo avvenimento non è da ritenersi come un *caso*.

Così si stavano le cose al giunger della sera quando i soldati alleati di qualunque arma, si posero al bivacco ad attendere l'alba novella per dar l'attacco decisivo onde ottenere il risultato finale della ingaggiata pugna. La mattina però del 4 i Garibaldini che resi-

(1) Questo giovanetto imberbe in due lettere alla Madre del 9 Ottobre che riporta il *Veridico* del Dicembre, fa conoscere con quale amore egli serviva la causa della Chiesa; e ci ricorda l'ardore dei martiri primitivi per la difesa della Causa di Dio.

stevano a Mentana, domandarono capitolazione e quelli che stavano a Monte Rotondo col loro supremo comandante, alle prime ore del mattino, si diressero verso Corese; deponendo il pensiero di opporsi d'avantaggio, e pel momento rinunciare anche a quello *della repubblica*. Da questi avvenimenti è a ritrarsi la conseguenza che, nella sconfitta garibaldesca di Mentana non solo si salvò il Trono Pontificio, e la civiltà trionfò della barbarie; ma si salvò pur anco la corona di Vittorio Emanuele; e l'Italia intera da una rivoluzione socialistica, alla quale doveva darsi principio colla sanguinosa tragedia da rappresentarsi a Roma. Ma siccome contro le sue mura tutte le forze dell'Inferno perdonano ogni possanza, così Roma fu salva, ed il diritto e la giustizia trionfarono con essa.

Quel Garibaldi perciò che aveva assordato il mondo, colle sue promesse d'insediare sul Trono del Pontefice-Re, Vittorio Emanuele, come coniglio andò a ripararsi (e con che fretta!...) dietro le fila de' piemontesi; e tutti i suoi seguaci, banditi cosmopoliti, che, con i pomposi titoli di liberatori e rigeneratori, van rinnovando nel seno di pacifiche e fedeli popolazioni le orribili imprese dei Vandali e degli Unni, gareggiarono nella fuga. Il timore che li vinse di esser sorpresi in Monte Rotondo o raggiunti, durante il viaggio pel passo di Corese, fu tale da non credersi, Lungo la strada percorsa, fu un continuo gittare d'armi e di stracci rossi. Pria di partire dalla Città durante la notte, nelle case istesse d'alloggio si svestirono della infernale divisa, e conoscendo l'avvicinarsi di Fremont alle mura, gittavano armi e tutto. Chi ancora trovavasi colla rossa camicia, se la lacerava addosso per non perder tempo a cavarcela. Tutti unanimamente scapparono; e spesso per la precipitanza, l'uno su l'altro cadeva maledicendosi vicendevolmente. Il movimento quindi, che gli eroi di Marsala ed i fuggenti del Tirolo volevano effettuare per concentrarsi

a Tivoli e marciare sul Napolitano, per trapiantarvi la proclamata repubblica, si sventò; *et sic consilium impiorum peribit*. Quella lotta che si era provocata con l'atteggiamento e posizioni prese, e che poi volevasi evitare, fu impossibile; perchè l'ora della punizione già si era segnata da quel dito che sillaba non cassa.

Dall'altro lato i soldati alleati, pontificii e francesi, ottenuta la vittoria, vennero benedetti e salutati, come liberatori e difensori del Dritto Universale, della Giustizia, della vera Civiltà e del vero Progresso.

Nel mentre che tutte le masse garibaldine ritornavano nei loro focolari, carichi di vergogna e di sconfitte ed il lor Duce veniva arrestato a Figline, onde farne un'altra farsa; l'esercito Pontificio carico d'allori per le innumere vittorie riportate su dei nemici della Chiesa, rientrava in Roma salutato, applaudito, festeggiato e ricoperto di fiori. In esso, si salutava l'Armata cattolica, che benchè scarsa di numero, pure prendendo spirito e vigore dalla santità della causa, è sufficiente a sostenere i dritti e gl'interessi supremi del Cattolicismo.

La Roma de' Papi in quel giorno, fece vedere: non esser da meno a quella dei Cesari; e fu orgogliosa di se stessa in salutare quel piccolo esercito che le prime nobiltà ed i figli di tutte le Nazioni accoglie nelle sue fila. Quando i Romani ammirarono il condottiere supremo S. E. Kanzler con de Polhès al fianco, fu tale il grido di gioia; di rispetto e di gratitudine, che emisero, da non potersi ripetere a parole.

Ognuno che si vedeva vivo pareagli ripetere la sua vita da quei valorosi. Il Proprietario riconosceva salvo il suo avere per opera di quei prodi. Il borghese e l'artigiano ritenevano da essi il commercio non interrotto. Tutti poi guardavano quei reduci eroi, come i loro liberatori; perchè il loro coraggio, la loro ab-

negazione e le loro fatiche risparmiarono a Roma ed ai Romani quella terribile catastrofe che dagli attrezzi rinvenuti per la preveggenete e solerte Polizia può il lettore immaginarsela.

Gli applausi fragorosi furon compartiti a tutti i Corpi, delle due truppe alleate; ma col più tenero affetto, applaudivano ai Zuavi, che da diverse Regioni volentierosamente ed in momento di maggior pericolo, si sono riuniti nella Roma di S. Pietro per difenderne il Trono al Successore e fargli de' loro petti un saldo scudo. La vittoria infine che questi prodi sostenitori del dritto mondiale-cattolico riportarono su le orde garibaldine, rappresentanti il cosmopolitismo rivoluzionario attendato in Italia, può a bendonde chiamarsi col Cardinale Cullen (1): *Il gran trionfo della Religione e della Civiltà sopra l'empietà e la barbarie*. Questa vittoria — ripetiamo — riportata a Mentana dalle truppe alleate si è ritenuta — come effettivamente la è — un avvenimento della più alta importanza rispetto alla causa della Religione e dell'ordine sociale.

Il numero dei combattenti pontificii che presero parte a sconfiggere l'esercito della rivoluzione non oltrepassò i 3000, tra quali l'intero reggimento dei Zuavi, ed i francesi circa 2000. I primi, che ebbero l'onore dell'attacco, subirono perdite non lievi, in 30 morti e 103 feriti (2); ed i secondi, i quali appoggiarono e presero parte verso la fine del combattimento ebbero 2 uffiziali (3) e 36 soldati feriti, e 2 soldati morti con uno scomparso. Le perdite poi dei Garibaldini furono enormi; poichè il mero numero de' morti, raccolti sul campo di battaglia superò i 600, quello dei feriti fu in proporzione e quello dei pri-

(1) Suo discorso nella Chiesa metropolitana di Dublino il 30 Novembre.

(2) Rapporto di S. E. il Generale Kansler.

(3) Questi furono il Capitano Marambat ed il Tenente Blanc, come si ha dai rapporti ufficiali.

gionieri fu di 1600 (4); oltre ai feriti che popolarono gli ospedali piemontesi.

Tra le notabilità che assisterono a questo combattimento, per principio di attaccamento alla Santa Sede; e che vi presero parte come volontari è da notarsi S. A. R. il Conte di Caserta, che mostrò molto sangue freddo e scienza militare durante la lotta, di cui fece anche brillante mostra, nel 1860-61, nella difesa di Gaeta, al fianco del suo Augusto fratello Francesco II.

Qui si dovrebbero individualmente segnalare alla posterità coloro che si distinsero: ma come farlo, in questa breve memoria, se tutti i combattenti fecero atti di eroismo?.. Noi pertanto, benchè brevi, ricorderemo le nobili figure che più si fecero ammirare in quel terribile momento. Il generale de Polhés con i suoi Colonnelli Fremont e Berger ed il Tenente Colonnello Saussier, mostrarono valore ed abilità somma, di cui furono al sommo anche forniti il Generale De Courten e tutti i Capi dei Corpi (2). I Colonnelli Sonnemberg; i Tenenti Colonnelli De Charette, Caimi, Lepri e Carpegna; il Maggiore Ungarelli; i Capitani De Maistre Eugenio e Francesco, Pietramellara, Bourbon de Chalus, Maumigny, il Tenente de Torres ed il Sotto-intendente Monari, ognuno per la sua parte e pel suo posto che occupavano sono degni di speciale menzione, come pure i Colonnelli Ussani ed Afan de Rivera, che volontariamente anche presero parte nella battaglia, accompagnando la sullodata Altezza Reale.

Sono anche degni di particolar menzione, la Si-

(1) Di questi se ne rinviarono, scortati nelle terre occupate dai piemontesi, un egual numero; perchè erano d'impaccio in quel momento.

(2) I Capi de' Corpi sono, il Colonnello Conte d'Argy, il Colonnello Evangelisti, il Colonnello Giorgi, il Colonnello Azzanesi, il Colonnello Alle ed il Colonnello Jaunerat.



gnora Caterina Stow, le tre suore di Carità, (1) i Signori DD. Ozzam, Visconte di Saint Priest: Vrignault e Benoit d'Azy che, nel campo di battaglia si portarono ad aiutare gli ufficiali sanitari nel medicare i feriti, senza distinzione di parte combattente.

S. E. il Generale Kansler poi che, fu il supremo Duce delle armi alleate, mostrò coraggio senza pari elevatezza di mente nel formare il piano di attacco ed energia tutta singolare, al quale moltissimo si deve pel risultato della giornata, così gloriosa per la Chiesa e per la società.

## CAP. VI.

Il Vandalismo de' Garibaldini  
perpetrato durante l'invasione.

Qui per ricordare dettagliatamente il vandalismo consumato dai Garibaldini, ovunque han posto piede, avremmo bisogno di apposite parole corrispondenti alla gravità del male; poichè nel mentre che vantavansi apportatori di morale, di grandezza, e di libertà, saccheggiavano, spogliavano, violentavano e mandomettevano tutto ciò che capitava loro innanzi. Da essi la pace domestica venne turbata; il santuario di Dio profanato e spogliato; l'onore altrui violato; estorsioni violente consumate; tasse enormi imposte e taglie senza numero a rispettabili individui del Clero e del ceto secolare comminate; sicchè, il saccheggio, il sacrilegio e l'assassinio, eran per essi bravure all'ordine del giorno. Qual uomo di sana ragione, saprebbe compatire questi figli di Satana, nella loro vituperevole condotta? Per noi sta che, se per descrivere tante turpitudini vi sarebbe bisogno di un linguaggio nuovo; per la punizione poi dei loro autori, necessiterebbe pure ritrovare una pena di taglione no-

(1) Le Suore della Carità furono, la Suora Margherita, la Suora Carolina e la Suora Teresa, che n'è la Superiora.

vello: attrezzo da rendere crudeli i tormenti, pari al vituperato de' delitti consumati. Se usiamo così acri parole, è la natura dei fatti che ce le suggerisce, perciò li sommettiamo al lettore, onde si persuada del vero, inorridisca e da se stesso giudichi.

A Mentorella di Tivoli, spogliarono interamente la Casa di que' poveri sacerdoti polacchi, rilasciandoli poco men che nudi ed in mezzo alla strada; ed oltre che si presero la borsa col contenuto valsentè, la biancheria, camicie, calzoni e coperte, minacciarono il Capo di portarselo seco loro e fucilarlo (1).

A Castel-nuovo di Porto, durante la settimana che vi ospitarono, i cittadini rimasero atterriti dalle bestemmie che vomitavano. I Preti furono continuamente tormentati. La Comune fu alla lettera rovinata. Con le armi alla mano si presero ciò che vollero. La prima volta si contentarono di scudi 500, di 6000 pani di due libbre ciascuno, e gran quantità di carne, formaggio e vino. La seconda richiesta poi fu maggiore alla prima, con l'aggiunta anche di dieci cavalli. Questi *eroi scappaticci*, che volevano fendere il Mondo in due, saputa la disfatta di Garibaldi, disparvero come stuolo d'uccelli che insegue il cane di cacciatore.

A Nepi imposero una contribuzione su i beni ecclesiastici di Lire 750 da pagarsi tra due ore (2).

Ad Acquapendente s'imposero taglie, requisizioni, ed altro che non convien ridire (3).

A Ceprano, si fecero estorsioni, violenze, ed oltraggi; (4) non escluso lo spoglio delle pubbliche casse.

A Caprarola, in mezzo alle più gravi intimidazioni, ingiunsero taglie e contribuzioni (5).

In Montefiascone fecero man bassa sulle pub-

(1) Osservatore del 9 Novembre. — (2) Osserv. del 7 Novembre. — (3) Osserv. del 7 9bre. — (4) Osserv. del 30 9bre. — (5) Osserv. del 30 9bre.

bliche casse; ed il Comune dovè versare lire 500. Fu imposta da un tal Ferrari, sedicente Commissario di guerra, una contribuzione di lire 30,000; ed al Vescovo ed al Capitolo, gli s'intimò tra un' ora la tassa di 1000 scudi, oltre alla contribuzione giornaliera di viveri, trasporti e molte centinaia di paia di scarpe (1).

A Monte Libretti il figlio maggiore di Garibaldi, dopo aver espilato le Casse Governative - cosa avvenuta in tutti i Comuni che quest'esseri *malefici* avvelenarono con la loro presenza - impose grossa taglia di danaro come aveva fatto nei dintorni, ed aveva obbligato quella buona popolazione a contribuire 1200 razioni di pane, vino e carne, giornalmente.

Fu una fortuna per quel Paese l'arrivo colà di 90 Zuavi, i quali spiegarono tanto valore ed energia in attaccare gl'invasori, decupli in numero, che in breve tempo gli avevano già sgominati, se non arrivava un'altra banda di rinforzo molto numerosa.

Non per questo gli Zuavi si dettero per vinti, anzi si ripiegarono in bell'ordine, facendo sempre fuoco; trasportando seco 10 prigionieri ed i loro feriti che furono anche dieci e due ufficiali morti, i quali furono: il Tenente Guillemain ed il Sotto-tenente De Quelen che soggiacque poco dopo alle ferite.

Guillemain chiamavasi Arturo. Egli nacque il 24 Agosto 1838 e fu uno degli eroi di Castelfidardo. Colà ferito da baionetta al petto, rimase sul campo quasi che morto; ma raccolto e guarito si riportò a sostenere la bandiera del S. Padre per la quale diede gloriosamente la vita. La sua vita fu suggellata con la morte del perfetto cristiano. I soldati della sua compagnia lo appellavano il loro Angelo Custode ed ora ne ripiangono amaramente la perdita.

A Veroli imposero tasse, requisirono viveri ed alleggerirono le pubbliche casse. Dal Monistero di

(1) Osserv. del 13 9bre.

Casamari poi portarono via tutto, come fecero i fratelli piemontesi nel Marzo del 1861. Quei RR. PP. furono minacciati di fucilazione istantanea. Nicotera, il *deputato*, si proclamò superiore del Convento. Quattro cavalli ed una mula, disse: servirgli; e non contenti d'aver tolto anche gli abiti dei PP. rovistarono le sacche dell'Abate e gli presero il porta-moneta con 15 paoli, e l'anello Abaziale, battendogli il volto col revolver (1).

A Sutri, s' impose una tassa, da riscuotersi all'istante, di lire 13,000 e vuotarono le casse (2).

A Bolsena, spazzarono la Cassa del Macinato e requisirono viveri e vestiari (3).

A Viterbo, oltre alle violenze esercitate, agli abusi commessi, perchè sorretti dalla forza brutale, sotto diverse intimidazioni ed estorsioni, si presero da circa 50,000 scudi oltre ad una grande quantità di biancheria requisita, che i sedicenti ufficiali si rivendevano a Firenze (4).

I Capi *rigeneratori* che si divisero lo sgrassato bottino furono Acerbi, Clerci, i fratelli Nizzarda, un certo Padova, e pochi altri cagnotti di più bassa sfera, ma a quest'ultimi toccò porzione minore. Le taglie comminate ed esatte la più parte furono le seguenti: alla Cassa Camerale scudi 6000; alla stessa la seconda volta scudi 5500; alle Amministrazioni dei Tabacchi, Registro e Macinato scudi 3800; al Vescovo 8500; ai Frati della Quercia scudi 3000; ai Frati dei Grandi scudi 4000; al Monastero di S. Rosa scudi 2000; il Comune poi, oltre al peso di scudi 400 pel giorno in mantenimento, fu multato di lire 80,000. A tutto questo non sono compresi i furti, che i singoli Garibaldini consumavano nelle rispettive case d'alloggio *armata manu*, e nè quello dei cavalli, requisiti a larga scala. Basta dire che si rubarono anche i cavalli dei

(1) Osserv. del 19 9bre. — (2) Osservatore del 23 9bre e 10 Dicembre. — (3) Osserv. del 25 9bre. — (4) Osserv. dell'11 9bre.

carrozzieri Luigi Ciancadilupo e Mortellaro. Nel Rettorio del Monistero di S. Rosa, vi entrarono a contare le posate per conoscere il numero delle religiose, e proclamaronle sciolte dai voti, ma veduto che il popolo guardava in cagnesco questo abuso, non lo replicarono più. Nel Convento della Quercia, sotto aspetto di cercarvi gli Zuavi, (1) vi si portarono 230 di quei ceffi d'inferno, che dopo aver scroccati non pochi scudi a quei PP., si rubarono cinque cavalli; e durando la loro permanenza colà si ordinavano da loro il pranzo giornaliero in compenso di aver tirato a tre frati senza ferirli per mero miracolo.

A Valentano fecero ciò che altrove; e la Casa Rosati fu svaligiata affatto di danaro, di argenteria, di oggetti di biancheria e di tutti i cavalli. Il paese rimase spaventato di tal vandalismo e parvegli vedere un episodio della grande rivoluzione francese, figlia dei principii dell' 89. E difatti le grida che qui emisero erano consoni a quelle d' allora. Il grido più marcato era di, *abbasso le Corone, evviva la Repubblica*. Allerta, Sovrani!.. Dopo fatto tutto questo, vi ritornarono altro giorno con proposta di spaventare le Religiose Domenicane, che vivono colà in un Monistero di strettissima regola; ma gli Zuavi già prevedendolo, li accolsero con un saluto di fuoco di fila da farli correre per la stessa via battuta, più che lupi da lacciuolo a caso scappati.

A Borghetto guastarono la strada ferrata e vi tolsero la machina, arrestandone l'impiegato; ed in sostituzione dell'arma Pontificia vi si piazzò la bandiera sabauda da un carabiniere piemontese, da un caporale dei granatieri anche piemontese, non che da un soldato della Dogana dello stesso governo.

Ad Orte, il famoso Ghirelli, estorse dalle casse

(1) Con ragione i Garibaldini cercavano gli Zuavi, perchè questi soldati dalla pubblica opinione sono giustamente ritenuti, i Campioni del Papa per eccellenza - *l'Unione* 18 Gennajo 1868.

pubbliche scudi 600, requisiti viveri e cavalli; ed impose per taglia 4000 scudi (1) a Monsignor Vicario, al Governatore e ad altri impiegati, che portò seco fuggendo in ostaggio, fino al pagamento (2).

A Farnese, uccisero due PP. Cappuccini, spogliarono quel Monistero ed imposero tasse e contribuzioni (3).

Il Comune di S. Gregorio fu multato di 3000 scudi (4).

A Bagnorea, non possono enumerarsi i guasti, gli sperperi e le sacrileghe depredazioni commessevi. Nel Seminario, nel Convento, e nella Chiesa di San Francesco lasciaronvi le sole mura denudate (5).

A Valmontone le bande di Antinori e del *cavudenti* Guido Bennati, commisero violenze d'ogni sorta; ed imposero taglie e contribuzioni (6); e la casa della vedova signora . . . . in cui forzosamente si vollero alloggiare i così detti uffiziali, nel partire per Palustrina e Galicano - ove lasciarono anche ricordi di rigenerazione - lasciaronla svaligiata.

A Tivoli si requisirono 42 cavalli, 10 rubbia di grano e si vuotarono le casse governative, e se non partivano presto avevano di già minacciato il saccheggio (7). Anche Castel Madama ed altri paesi adiacenti furono sottoposti a contribuzioni giornalieri di pane, e danaro.

In queste Città e Castelli di sopra citati, oltre a quanto si è detto, vi si consumarono anco furti sacrileghi. Noi raccontandoli tutti, faressimo raccapezzare il lettore, perciò ci limitiamo a narrare solo quelli di Monte Rotondo e di Mentana, da quali puosenne formare una chiara idea per gli altri taciuti.

Il Duomo di Monte Rotondo e la Chiesa Parrocchiale di Mentana soggiacquero ad identico spoglio,

(1) Osserv. del 22 8bre. — (2) Osserv. del 21 8bre. — (3) Osserv. del 22 8bre. — (4) Osserv. del 27 9bre. — (5) Osserv. del 26 9bre. — (6) Osserv. Lett. Nicotera. — (7) Osserv. del 14 9bre.

ad eguali profanazioni, allo stesso ufficio. Tutti due furono quartieri ed ospedali dei feriti. Le volte del primo e della seconda che giorni innanzi eccheggiarono di sacri cantici — durante la invasione — risuonarono di orribili bestemmie. Ogni sacra suppellettile fu *incamerata* all'uso piemontese. Le tovaglie, i sagri arredi e quant'altro eravi pel culto divino, fu diviso a brani da quei manigoldi, come un giorno le vesti di Gesù Cristo. Tutto ciò che sugli Altari trovavasi di metallo fu tolto. Diverse immagini del Salvatore, che bestemmiavano, solo per amor di preda, insaccarono. I Registri parrochiali; ed altri titoli della Chiesa servirono per esca al fuoco che incendiò tutti gli armadi delle sagrestie. I voti appesi alle Sante Immagini, furono tolti; e non si risparmiarono neppure le Pissidi, le di cui contenute sagre Ostie vennero disperse per terra, nella paglia che serviva di giaciglio a quei *rigeneratori moderni*. Tra i prigionieri vi fu chi possedeva turiboli fratturati, ed uno, la *Lunetta* in cui si posa l'Ostia Sagrosanta, nell'esposizione solenne.

L'Italia che a predilezione, fu l'eletta ad esser la sede del Cattolicismo, va perdendo quel primato di grandezza religiosa che tra le altre cattoliche nazioni va fastosa possedere. Essa per pochi figli degeneri è caduta nell'avvilimento; chi non chiamerà i Garibaldini figli di Satana? Chi non dirà: esser questi sbucati dall'Inferno per far guerra alla Religione di Cristo ed alle proprietà degli onesti?... Illumini Iddio questi camminanti tra le tenebre.

Il S. Padre Pio IX ha rifornito, di proprie spese, tutto ciò che si era tolto nelle Case del Signore, per lo che gli abitanti han reso grazie a Dio di avergli dato a Sovrano un generoso Padre.

Molti altri paesi subirono le stesse deprezzazioni; ma, per non dilungarci di più, ce ne passiamo, conchiudendo: che ovunque gli Unni Novelli, in rossa

camicia, posero piede, si ebbero a deplorare furti, devastazioni, violenze, tasse, taglie, requisizioni e tante altre conseguenze di grave importanza.

A questi fatti non aggiungiamo una parola di commento, perchè sono eloquenti di per sè; i quali, uniti alla mina scoppiata in Serristori ed alle altre scoperte; uniti alla lista delle **NOVEMILA** vittime, designate in Roma; uniti alle casse di accette a doppio fendente, per scassinare, ed alle due *mannaie*, che servivano per rinnovare nella Capitale del Cattolicesimo l'89 di Parigi, formano la cronaca del vandalismo garibaldesco. Il piccolo Esercito pontificio, avendone sconfitti gli autori in ogni incontro con essi loro avuti, hanno aggiunto negli Annali della Chiesa altra pagina gloriosa, e nei fasti militari un fascio di trionfi, che noi abbiamo raccolti per trasmetterli alla posterità con la coscienza di non aver detto più che la verità, per la quale quasi sempre abbiam sofferto. Viva Iddio che ha protetto il trono Pontificale. Viva Pio IX Pontefice dell'Immacolata. Viva l'Esercito pontificio con i suoi Duci. Viva la Francia e Napoleone III, che intervenne a sostenere la giustizia e l'onore. Viva infine i sudditi del S. Padre, che seppero resistere e mantenersi fedeli nella lotta tra la Civiltà e la Barbarie, e che mostrarono al Mondo intero: non avere mai pensato sottrarsi dal paterno regime del proprio Sovrano, come la rivoluzione cosmopolita, che ha sede in Italia, voleva assolutamente e con mille inganni far credere e sostenere con l'appoggio diplomatico del governo Sabaudò.

### CAP. VIII.

Dei risultati pratici della vittoria di Mentana  
e dell'avvenire d'Italia.

Quantunque non ci fosse dato varcar le luccicanti soglie del diplomatico Labirinto, perchè sfor-



niti dei requisiti necessari a questo ceto della società; pure permessoci avvicinarne l'atrio, e da là spiare i movimenti e le fisionomie di quei fortunati, abbiamo ricevuto alcune impressioni, le quali, tra noi e noi discusse col sussidio della sana logica, ci sembra, col riflesso di esse, aver traveduto nel bujo orizzonte una qualche cosa, che riguarda l'avvenire della nostra patria, la felicità dei concittadini, la grandezza ed il trionfo della Sacrosanta Religione.

Fra tanti elementi che tutti accennano ad un dissolvimento dei rapporti tra popolo e popolo, tra sudditi e Re, tra uomo e Dio, non si tralascia di guardare attentamente qual sorte è per toccare alla Sede di Pietro, attaccata nel duplice potere, religioso e civile. Ogni testa coronata, ogni uomo di qualunque religione e gradazione politica vede, nella sorte di questa Sede, la sorte della intera società; perchè Essa è l'ultimo faro che le addita il porto in dove ricoverarsi, per non esser sommersa dalla fragorosa tempesta degli errori. E per cosiffatte previsioni non è meraviglia se da chiunque è ondunque si dimanda: *quali sono i risultati pratici della vittoria di Mentana?*

Noi riflettendo sulla attuale *situazione* di Europa, e segnatamente su quella d'Italia, vediamo chiaramente che i vantaggi di quella vittoria, germogliati dal generoso sangue dei difensori della Chiesa, figli di tutte le nazioni, sono: Il trionfo della Civiltà e della Religione sulla moderna barbarie e sull'empietà dilatante — Il ritorno del Dritto e della Giustizia sul primitivo posto d'onore — Il consolidamento del Trono civile del Pontefice — La calma delle coscienze cattoliche — Lo scadimento totale del prestigio rivoluzionario — La persuasione che, la causa del Pontefice scuote sempre più nel mondo cattolico le fibre più profonde e delicate delle anime (1) — La fine dell'*unità* d'Italia sede del cosmolitismo rivoluzio-

(1) Dupanloup.

nario — Il soldato del Papa per fedeltà e valore proclamato primo soldato del mondo — Gli annali militari della Chiesa arricchiti di gloriosissima pagina — La Francia di Carlomagno, governata da Napoleone III, dichiaratasi: custode e vindice del potere temporale del Papa. Crediamo ancora di scorgervi il ritorno al trattato di Zurigo, pel quale la Nazione francese trovasi altamente impegnata e con la firma e con l'onore. Con la certezza di questi pratici risultati (secondo almeno la ragione ed il diritto) ci è facilissimo rispondere alla seconda domanda che non pochi amici ci fanno, riguardante l'*avvenire* d'Italia.

Voler penetrare francamente nel grembo del futuro con semplice occhio umano, è una imprudenza, ed una delle maggiori follie, perchè questo non è concesso ad anima avvilluppata da materia, essendo prerogativa esclusivamente di Dio; ma dagli avvenimenti dedurvi una illazione, e prender scuola dal passato per istruirsi sull'avvenire, è proprio dell'uomo che ha sano e retto sentire. Senza ambage confessiamo la nostra pochezza pratica nella politica odierna, perchè non sempre ed ovunque informasi al diritto ed alla giustizia; ma non perciò siamo facili ad accomunarci con quegli uomini che vivono di dubbii e d'incertezza. Emettere un giudizio, come conseguenza logica di un sano e certo principio, non è cosa soprannaturale, come del pari non è grave delitto se manca verificarsi; poichè il difetto non sta nella scarsezza di cognizione dell'opinante, ma nella forza della diplomazia, che o per rivalità o per ambizioso egoismo spesso e replicate volte fa trionfare la volontà sulla ragione, per la logica delle bajonette e per le decisioni del cannone, al cui giudizio oggi si sta soltanto inappellabilmente.

Il primo, che franco e leale parlò sul prossimo avvenire d'Italia fu il gran Pontefice Pio IX, il quale nelle sue Allocuzioni Concistoriali, non mancò mai

animarci a speranza, facendoci travedere uno sprazzo di luce sulla futura e miseranda sorte della Penisola, la cui felicità essendogli molto a cuore si è sforzato, sempre scongiurarne il minacciante uragano.

Gli altri poi che costantemente si sono esternati, e nei scritti e nelle aule parlamentari, di non credere affatto alla duratura esistenza dell'*unità rivoluzionaria* italiana, è una falange di uomini più distinti che vanta Europa, ed i più eminentemente iniziati nella politica e nell'arte di reggere gli Stati — Tra quali Thiers, Berryer, Rousset ed infiniti altri di ogni nazione e religione.

Il Marchese Ulloa poi Ministro dell'esule, ma sempre Sovrano delle Due Sicilie, Francesco II, ha svolta la *questione italiana* senza lasciar più nulla a desiderare nella sua operetta testè pubblicata col titolo: *l'unione e non l'unità d'Italia*.

Noi tocchiamo puranco questa medesima questione nel 1863 con l'opuscolo — *La confederazione italiana con le Dinastiche autonomie* —, e forse per primo; ma quattro altri anni di vita del così detto regno italiano, hanno somministrato all'eminente pubblicista argomenti di fatti, innanzi ai quali la logica delle sette ha dovuto piegare la fronte e tacere.

La Nazione francese, grande e magnanima per generosi sentimenti, ha fatto plauso con la stampa alle confederalistiche idee del canuto ministro, ed ha ricordato: d'averne una firma nel Trattato di Zurigo, che se dalla polvere è coverto nella superficie, dal tarlo ne è stato rispettato il contenuto; ed è perciò che la diplomazia, riconoscendo il così detto Regno italiano, lo riconobbe solo nel fatto e non mai nel diritto.

L'*Italia una*, come opera della rivoluzione deve disfarsi; perchè, questa figlia di Satana, se è furente a distruggere, è inabile ed impotente a rifare.

Come nemica della Chiesa e della Religione deve

finire. Essa, non potendo e non volendo esistere senza Roma; e poichè nella distruzione di Roma Papale agogna distruggere il Papato, e questo essendole negato da Dio, e quella dal *jamais* della Francia e dal Cattolicismo intero, che ha interesse per l'esistenza del Papato, spirerà innanzi l'illustre preda e confesserà di poi che, la promessa nelle parole: *portae Inferi non praevalerunt adversus eam*, non si fece indarno a S. Pietro ed in conseguenza ai suoi successori.

Come *nazione italiana* neppure può perdurare, chè oltre di non essere mai esistita; dagli uomini statisti non si è mai ritenuto potersi sottoporre ad una sola monarchia tanti popoli di origine diversa, che per la differenza di razze, d'indole, di costumanze e di storia, lottano con l'opera compiuta dalla rivoluzione. Se oggi trovasi da essa, mercè gli esigli, le fucilazioni e le carcerazioni, *raffazzonata* e non *unita*; dalla dura esperienza di sette anni, gli stessi cooperatori si son convinti che, per quanto l'unità italiana sia loro una bella idea in astratto, pure in pratica, è irrealizzabile; ed a tal uopo gli assennati chiamano l'*unità italiana*: sogno della inferma mente di Mazzini.

Come Regno, così detto Italiano, neppure può sussistere, essendo sfornito dei primi elementi necessari alla vita di uno Stato. Esso, come attualmente costituito, è figlio di un *movimento rivoluzionario* (1), e non di un' *aspirazione nazionale*. Ed, ammettendosi anche il principio di nazionalità, e concedendosi, benchè non sia, al popolo, il diritto di fare e disfare sulla sua sorte, manca del necessario *plebiscito*, che sebbene se ne è sostenuta l'esistenza, pure gli avvenimenti posteriori lo han smentito con ogni sorta di protesta al cospetto dell'Europa civile. Ognuno sa che quando il potere supremo di uno Stato non ha l'appoggio

(1) Rouher.

del popolo, gli manca moralmente la vita, e quindi di giorno in giorno va deperendo nella sua fisica esistenza.

Difatti la Sicilia è al tutto separata dal governo del Re Vittorio, ed i Napolitani, Milanesi, Toscani, Romagnoli ed altri popoli delle diverse antiche Autonomie, si agitano potentemente per sottrarsi alla presura della rivoluzione, costituita in governo a Firenze.

E poi dov'è la forza materiale e morale? Dove l'oro?... dove il credito?... dove il senno pratico negli uomini che han presieduto e presiedono al potere?... dove le risorse?... dove la fiducia del popolo?... Dove la concordia, nel cui cambio vi sono duelli, pugni e calci tra Deputati, e tra questi e Ministri? Dove l'amore che stringa sudditi e sovrano?... Dove infine ogni altro elemento necessario, per far esistere ed acquistar rinomanza ad uno Stato? Queste cose, se sono tutte necessarie per l'esistenza di un regno; mancano al regno italiano, che, durante un settennio di prova, ha fatto apprendere all'estero: esser privo di uomini politici, mancante di forza morale e materiale, fedifraga nelle promesse, oberata di debiti a *miliardi*, senza oro e senza risorse, con un disavanzo giornaliero di *ottocento mila* lire; e che l'amore, il quale deve legare sudditi e Sovrano, e che ne deve regolare i necessari rapporti, essere stato sostituito dall'odio — come la *carta forzata* tien luogo dell'*oro* — il libertinaggio della libertà — ed i duelli, i pugni ed i calci in cambio della concordia.

Quando adunque uno Stato, perchè percorso dal dito di Dio, non cammina che sulle grucce, non vive che di vita giornaliera accordatagli dalla sola compassione altrui, ed è minacciato dalla *bancarotta* che vuole assolutamente inghiottirselo ad ogni istante per la deficienza totale di credito finanziario; chi non vede di questo regno l'estremo della sua fine? Per noi è così; e crediamo che gli uomini politici non ci

negheranno il loro consenso. La vittoria della battaglia di Mentana ne ha segnata una immancabile caduta, ne ha precipitato l'ultimo anelito. Colà, quella mano, che segnava le terribili parole nel convito dell'empio Baldassarre, quella mano stessa segnava la caduta vergognosa del così detto regno italiano.

I Potentati di Europa si compiacquero che la Francia intervenne per risolvere una quistione di tanta importanza per la religione, per la civiltà e per i dritti coronati, perciò fu che rinunciarono ad ogni offerta di alleanza e di protettorato, che dal Governo della rivoluzione, venne lor fatto; e siamo tentati a dir puranco che, allo stesso Vittorio Emanuele fece piacere quella memoranda sconfitta; giacchè anch'egli, crediamo d'esser stufo servire come manubrio e come protettore del cosmopolitismo rivoluzionario.

Lo stesso La Marmora considerando lo stato di questo *fantoccio mostro*, che dicesi Regno Italiano, ne vide l'abisso di *dietro*. Menabrea lo scorse nel prolungamento dello *statuquo*. E noi lo vediamo nell'*avvenire*; perchè la rivoluzione, colpita dall'anatema di Dio, avendo per suo principio non arrestarsi mai, si spingerà certamente (come incomincia a mostrare) con audacia verso lo *scopo supremo*, quale è la conquista di Roma, e presso le sue mura incoprtrandosi con le bajonette delle prodi Legioni Pontificie e con la Spada della Francia di S. Luigi, cadrà trafitta, maledicendo se stessa ed i suoi fautori.

Il gran problema da risolversi, nella situazione attuale d'Italia, è di rinvenire il mezzo, mercè cui trarla dalla miseranda condizione nella quale è stata gittata, per un lustro e mezzo, da un governo rivoluzionario, dappoco ed impopolare; e fargli dimenticare i mali sofferti per opera di pochi figli degeneri. Per quanto studio siasi fatto dalle menti più assennate, non si è potuto ritrovare la soluzione, che nella confederazione degli antichi Stati, governati dai legittimi

Principi; poichè la restaurazione di questi con la pace e la grandezza d'Italia sono risultati di una causa comune, sono conseguenza di una medesima sorte; e se evvi alcuno che si lusinghi poter disgiungere queste due cause, oltre che è in un inganno positivo per ragioni pratiche, mostra pur anco pochezza di senno politico e nullità di conoscenze in genere.

Noi non ci crediamo elevati al disopra degli altri per criterio e sapere, ma essendoci permesso, come parte interessata, a dare anche la nostra opinione, diciamo: che l'unica soluzione che vi possa essere senza stragi e carneficine, è riposta nel rinunciarsi dagl'italianissimi all'egoismo ed alla propria ambizione per somministrare così il mezzo pratico onde passare dall'*Unità* all'*Unione Italiana*; transazione, che conserverebbe salvo ed incontaminato l'onore e l'avvenire d'Italia. La diplomazia europea siam certi, che ne rimarrebbe pienamente sodisfatta; e la Francia che compirebbe la sua opera abbozzata a Villafranca e riordinata a Zurigo, ne raccoglierebbe tutto l'onore ed un grandissimo vantaggio commerciale e nell'influenza.

L'Italia governata così dai legittimi Principi col sistema confederativo addiverrebbe ordinata al di dentro e potente e rispettata al di fuori; ed in qualunque circostanza troverebbesi sempre al caso di far valere la sua voce ne' consigli di Europa e far pesare la sua Spada nella bilancia politica.

Questa soluzione è l'unica che può avere la questione italiana, pria di esporre il paese ad esser campo di lotte fratricide, ed è pure il voto veramente unanime della illuminata maggioranza degli Italiani ai quali spetta decidere sulla propria sorte, perchè in sette anni di subito governo unitario, con Vittorio Emanuele, han perduto onore, credito, fede e romanza.

FINE

# INDICE



CAPITOLO I.	— <i>L' Italia innanzi l' invasione Garibaldesca nel Patrimonio di S. Pietro . . . . .</i>	pag. 5
CAPITOLO II.	— <i>Invasione e resistenza . . . . .</i>	9
CAPITOLO III.	— <i>Piano degl' invasori, numero di essi e mezzi disponibili, Truppa Pontificia, sua organizzazione e forza numerica »</i>	12
CAPITOLO IV.	— <i>Prime avvisaglie e suoi risultati . . . . .</i>	19
CAPITOLO V.	— <i>Espugnazione di Bagnorea, resistenza di Viterbo e Monte Rotondo . . . . .</i>	28
CAPITOLO VI.	— <i>Cenno topografico-Storico di Mentana. Battaglia quivi avvenuta tra soldati pontificii e garibaldini. Fuga precipitosa di questi e glorioso trionfo di quelli. . . . .</i>	36
CAPITOLO VII.	— <i>Il vandalismo de' Garibaldini perpetrato durante l' invasione »</i>	48
CAPITOLO VIII.	— <i>Dei risultati pratici della vittoria di Mentana e dell' avvenire d' Italia . . . . .</i>	55





## SCRITTI DELLO STESSO AUTORE

PUBBLICATI ANTERIORMENTE ANCHE PER LE STAMPE

---

1. Un appello ai veri Cattolici — Malta 1861.
  2. Indirizzo nel Capo d'anno a S. M. Francesco II Re delle Due Sicilie — Roma 1862.
  3. Confederazione italiana con le Dinastiche Autonomie — Malta 1863.
  4. Vita politica-militare del Conte Marino de La Tour en Voivre — Firenze 1863.
  5. Roma e le menzogne parlamentari — Malta 1863.
  6. Novena per la Immacolata Concezione — Roma 1864.
  7. Traduzione dal francese delle *Lettere napolitane* del Marchese C. Ulloa con note interessantissime — Roma 1864.
  8. Il *Tempo* considerato nel triplice aspetto, politico-religioso-morale — Roma 1864.
  9. Di *Gaeta* e delle sue diverse vicissitudini fino all'ultimo assedio del 1860-61 — Italia 1865.
  10. Omaggio alla Virtù — Roma 1867.
  11. Vari altri opuscoli si sono omessi, per non avere niun conto politico.
  12. Il 14 Febbrajo del 1868, ovvero il settimo glorioso anniversario della cessione di Gaeta — Italia 1868.
- N. B.* L'autore medesimo trovasi aver compiti altri vari scritti, non avendo nell'esiglio perduto mai quell'utile che migliorar deve l'uomo lontano dalla patria, oppressa da sciagure cagionate dai barbari novelli. — Però è per pubblicare un opuscolo intitolato — *L'Italia, Vienna e Zurigo* — ossia, la quistione italiana, risolta da precedenti trattati.
- 

IMPRIMATUR

Fr. Raph. Arch. Salini Ord. Praed. Sac. Pal. Ap. Mag. Socius.

IMPRIMATUR

Petrus Villanova-Castellacci Archiep. Petren. Vicesg.

U.C. BERKELEY LIBRARIES



C035778958

